

ANDREA MANCA DELL'ARCA

AGRICOLTURA DI SARDEGNA

a cura di Giuseppe Marci

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

## SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale  
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

Andrea Manca Dell'Arca  
*Agricoltura di Sardegna*

ISBN 88-8467-235-X  
© CUEC EDITRICE  
prima edizione ottobre 2000  
nuova edizione ampliata gennaio 2005

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI  
PRESIDENTE Nicola Tanda  
DIRETTORE Giuseppe Marci  
CONSIGLIERI Marcello Cocco, Mauro Pala, Maurizio Viridis

Via Principessa Iolanda, 68  
07100 Sassari

Via Bottego, 7  
09125 Cagliari  
Tel. 070344042 - Fax 0703459844  
[www.centrostudifilologici.it](http://www.centrostudifilologici.it)  
[info@centrostudifilologici.it](mailto:info@centrostudifilologici.it)

CUEC  
Cooperativa Universitaria  
Editrice Cagliariitana  
Via Is Mirrionis, 1  
09123 Cagliari  
Tel. e Fax 070291201 - 070271573  
[www.cuec.it](http://www.cuec.it)  
[info@cuec.it](mailto:info@cuec.it)

Realizzazione grafica Biplano, Cagliari  
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)





## PREMESSA

Nel licenziare questa nuova edizione, *riveduta e corretta*, del trattato *Agricoltura di Sardegna* di Andrea Manca dell'Arca sento la necessità di aggiungere solo poche considerazioni a quanto già scritto nell'introduzione premessa alla prima edizione – uscita nell'ottobre del 2000 – e intitolata *Tradizione e modernità nell'Agricoltura di Sardegna*.

Riprendevo con quel titolo un concetto di *modernità* che già avevo proposto in un articolo comparso nel 1987 sulla rivista “La grotta della vipera” e nel quale scrivevo: “Il Manca dell'Arca è un imprenditore *moderno*”<sup>1</sup>.

Doveva trattarsi di un'affermazione errata, e in modo grave, par di capire, tanto che non valeva ad attenuarla (e ad attenuare, di conseguenza, la mia responsabilità) l'uso del corsivo per evidenziare l'aggettivo *moderno* e dire che non nel senso convenzionale e corrente, ma che solo in riferimento alla situazione data, nel caso di specie, con tutte le cautele e tenuto conto delle peculiarità, unicamente a quel patto potevamo dire il Manca dell'Arca *moderno*.

La storiografia, invece, ha mostrato di ritenerlo un “cavaliere d'altri tempi e fuori tempo”<sup>2</sup> e ha notato, in negativo, che “ha pensato per tempo, con il testamento, ad assicurarsi un funerale secondo l'ordine e il decoro tradizionali per i suoi pari, con prescrizioni minuziose e puntigliose su ogni particolare del rito. E si preoccupa persino di rimediare ad un difetto e disarmonia del coro del capitolo turritano, che manca di una voce “*capaz en el canto figurado*”, alla quale

<sup>1</sup> G. MARCI, *Intorno a un trattato settecentesco. Letteratura, agricoltura, rinascita della Sardegna e altre cose*, in “La grotta della vipera”, a. XIII, n. 40-41, 1987, p. 36.

<sup>2</sup> G. G. ORTU, *Prefazione*, in A. MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, Nuoro, Ilisso, novembre 2000 p. 13.

lega, ove si trovasse, un soldo annuo di venticinque scudi. Curioso tormento, questo di una dissonanza nei canti religiosi che offende certo una sensibilità tutta barocca e latina, ma che ci rimanda ancora una volta a quell'esigenza di una regola nelle cose e di un ordine nella natura che rappresenta la vera cifra dell'*Agricoltura di Sardegna*, nel segno di una razionalità tutt'altro che moderna"<sup>3</sup>.

Al di là delle opinioni, le mie, quelle degli storiografi citati in questa *Premessa* e nell'introduzione che riproponiamo col suo titolo originario, il trattato è ora nuovamente disponibile. Ci auguriamo che gli arrida il successo della precedente edizione andata rapidamente esaurita, in modo che molti leggano e abbiano la possibilità di valutare se dati obiettivi o una ideologia "sardo-patriottica" consentano di giudicare positivamente questo testo mettendo in rapporto ogni sua singola parte, ogni analisi e ogni proposta, con le categorie dello Spazio e del Tempo.

Spazio e tempo della Sardegna, fatti di sfruttamento e di incuria, di abbandono e di devastazione, di una misura cronologica non confrontabile con quella del mondo occidentale: dell'Europa illuminista e prossima alla Rivoluzione francese, quando l'opera del Manca dell'Arca veniva torchiata.

Ma il discorso potrebbe avere una dimensione più ampia, non riferirsi solo al Settecento e riguardare una storia secolare che giunge fino all'oggi. A ciò pensando Giuseppe Dessì pronunciava parole che erano insieme di scrittore e di interprete della storia della sua gente: "Siccitosa e infestata dalla malaria fino al 1945 [la Sardegna n.d.r] è sempre stata povera e molto bella, povera e sola, isola per eccellenza. Tutti i conquistatori, dopo averla spogliata e goduta, se ne

<sup>3</sup> *ivi*, p. 28.

andavano lasciandola stremata. Per questo, come molte donne povere e belle, non s'è mai sposata: è rimasta fuori dalla storia"<sup>4</sup>.

E aggiungeva: "La tentazione di sfuggire al tempo storico europeo qui è continua"<sup>5</sup>.

Per rispetto rivolto insieme alla metodologia e all'oggetto della storia (ovverosia alle singole persone che hanno agito nel corso dei millenni e al corpo sociale – alla collettività, alla *gens*, alla *nazione* – che hanno costituito, pur con tutte le differenze intervenute nel trascorrere del tempo) non possiamo comparare l'incomparabile, dobbiamo avere la capacità di distinguere ed esercitare cautela. Dobbiamo essere cauti in specie quando giudichiamo di consonanze e dissonanze cronologiche, del ritmo di vita (individuale e sociale) di individui vissuti in età lontane dalla nostra e in un luogo dotato di una vita interiore, di una percezione dello spazio e del tempo che vanno – essi stessi e in primo luogo – ricostruiti.

Accingendosi a tale impresa tutti quelli che appartengono alla grande famiglia della storiografia: storici *tout court*, storici della letteratura, storici della cultura, etc. devono cercare di essere tanto *filosofi* quanto è necessario per capire il senso ed il *peso* (nel doppio senso di *importanza* e di *onere*) di una concezione del tempo che non ci appartiene più (quanto meno non appartiene a molti di noi).

Oggi viviamo una dimensione cronologica che non è più europea ma universale, abbiamo regolato gli orologi, gli stili di vita, i flussi della mente, la sfera corporea, talora i più reconditi pensieri, secondo uno *standard globale* (come usa dirsi) non privo di convenienza ma che tuttavia mostra

<sup>4</sup> G. DESSI, *Antichissima Ichnusa*, in *La Sardegna*, a cura di A. Cairola, Roma, Editalia-Edizioni d'Italia, 1976, p. 7.

<sup>5</sup> *ivi*, p. 11.

qualche segno di debolezza quando si trovi alle prese con la diversità, col *fuori orario*.

Istintivamente siamo portati a ricercare l'archetipo di questa dimensione del tempo e la troviamo – per quanto concerne il Settecento – in una misura *europea* costruita con l'ardire dell'intelletto illuministico e col necessario sacrificio della Rivoluzione francese: ad esso diamo valore assoluto, quasi fosse l'unico teoricamente possibile e l'unico effettivamente esistente nel continente europeo.

Scenari differenti comparirebbero se provassimo a considerare l'ipotesi della convivenza di tempi non regolati su una medesima misura ma comunque di pari dignità e non gerarchicamente disposti secondo una scala che prevede soltanto due gradazioni: la *modernità* e il *ritardo*. O se provassimo a pensare a un *tempo del luogo* che pulsa in armonia con le fisionomie geomorfologiche, con le caratteristiche del clima, col ritmo delle maree, con i colori del paesaggio, con gli odori emanati dalla terra, dalle essenze vegetali, dalla salsedine cristallizzata sulle scogliere.

Questo ha cercato di fare Giuseppe Dessì, scrittore e storico della sua gente, ma in primo luogo *filosofo* teso a comprendere l'*essenza della cosa*: “La memoria di questo incommensurabile tempo (le cui dimensioni ci sfuggono come ci sfuggono le dimensioni spaziali dell'universo), la memoria della continuità, voglio dire, la ritroviamo intatta in ogni frammento di questa terra antichissima, ma meglio ancora la riconosciamo in una qualsiasi famiglia di pastori dell'Ogliastro, di contadini del Goceano o della Marmilla”<sup>6</sup>.

Ecco, forse ho davvero sbagliato a definire *moderno* Andrea Manca dell'Arca, forse avrei potuto, più propriamente, definirlo *antico*. O forse meglio, rinunciando a tali imprecise categorie, avrei dovuto dire che il trattato *Agri-*

<sup>6</sup> *ivi*, pp. 11-12.

*coltura di Sardegna* a suo modo contiene la memoria di quell'incommensurabile tempo, la memoria della continuità.

E contemporaneamente segnala i casi nei quali il suo autore ritiene che sia meglio dar luogo alla discontinuità.

A questo pensavo, riflettendo sulla bellissima clausola testamentaria che lo storiografo intende, invece, in maniera negativa. Pensavo alla discontinuità e al suo valore positivo quando significhi non disconoscimento di un valore sostanziale ma, al contrario, avvertenza della necessità di dismettere pratiche che, consolidate dalla tradizione o dalla forza della maggioranza, hanno tuttavia scarso significato e possono perfino apparire dannose.

Andrea Manca dell'Arca è sensibile alla disarmonia, sia quando guasti la geometria del vigneto, sia quando strida nel coro del capitolo turritano.

Non è, la sua, una "sensibilità tutta barocca e latina", un'"esigenza di una regola nelle cose e di un ordine nella natura [...] nel segno di una razionalità tutt'altro che moderna". Al contrario sembra piuttosto essere una sensibilità che s'accorda col respiro profondo del creato, con l'armonia che lo governa: è il suggerimento rivolto agli agricoltori, e più in generale a tutti gli uomini, perché dispongano la propria vita in sintonia con l'ordine naturale.

La qual cosa, a volerla considerare non solo sotto il profilo spirituale ma anche sotto quello meccanico, porterebbe non piccoli vantaggi perfino di tipo ergonomico: "Il guardar buon ordine non solo è utile per la vaghezza e proporzione, ma eziandio per la facilità di vindemiare e coltivare".

Soprattutto questo aspetto ha convinto i numerosi lettori che hanno risposto all'invito formulato con la nostra precedente edizione, hanno acquistato il trattato e lo hanno letto, apprezzando le indicazioni tecniche che rappresenta-

no le conoscenze settecentesche ma, soprattutto, un sentimento che sarebbe riduttivo definire ancora attuale.

Sotto certi profili Andrea Manca dell'Arca espone ragionamenti e formula proposte come solo i più avveduti fra i contemporanei sanno fare. Chi guardi, infatti, senza lasciarsi vincere dallo scoramento e sapendo mantenere la mente serena, i tragici scenari della contemporaneità, le devastazioni, le guerre e il terrorismo che segnano il mondo, la decadenza dell'Italia e, per quanto riguarda la terra d'origine del Manca dell'Arca, la manomissione pressoché irreparabile, il sacco che ha subito, comprende che quelli che ancora sappiano e vogliano conservare una speranza di salvezza debbono compiere ogni sforzo perché sia ricostituita l'armonia turbata e nuovamente risuoni la voce *capaz en el canto figurado* da troppo tempo perduta.

*g. m.*

TRADIZIONE E MODERNITÀ  
NELL'AGRICOLTURA DI SARDEGNA

A saperla raccontare, la storia sarda è come certi romanzi ottocenteschi, racconti di vite perdute, eroi ed eroine sui quali incombe l'ombra della catastrofe. Il lettore percepisce il clima fin dalle prime righe: lo scrittore provetto non ha bisogno di ricorrere a particolari lacrimosi ma costruisce un intreccio che è intrinsecamente drammatico.

Paradossalmente, sono pochi, invece, gli storici che abbiano avuto la volontà di rappresentare in modo conveniente la tragica epopea di quella storia.

Molti la tragicità l'hanno ripetutamente dichiarata anziché farla risaltare attraverso il concatenarsi degli eventi e hanno così prodotto narrazioni prevedibili; altri l'hanno annientata, sommergendola fra dati e date, elencazioni di documenti, nomi di sovrani e pettegolezzi di corte: il lettore resta confuso, perde il filo del discorso, non riesce a cogliere l'altissima tensione che anima le vicende.

Troppi hanno sbagliato la prospettiva dalla quale osservare gli eventi, hanno perduto di vista l'essenziale e ingigantito il particolare, hanno osservato il dito indicante, anziché la luna indicata. "Storici savoardi" li ha definiti ironicamente Sergio Atzeni, convinti che la storia della Sardegna cominci (e debba quindi intitolarsi) dall'arrivo del dominatore.

Ne abbiamo a bizzeffe, storie della Sardegna romana, della Sardegna aragonese, della Sardegna sabauda: possiamo leggerle e rileggerle, non riusciamo a cogliere il nodo sostanziale o abbiamo, al più, una pallida ombra dell'informazione verso la quale tendiamo.

Ma ci sono, per fortuna, anche i casi in cui il punto di vista s'aggiusta, lo storico affronta i problemi nell'ottica richiesta dalla metodologia (e dal buon senso): il racconto

dei documenti d'archivio diviene allora immediatamente ordinato e perspicuo, ogni singolo evento acquista significato e risalto nel quadro d'assieme.

Può essere utile, per cominciare, una diversa definizione del medesimo segmento di tempo (quello usualmente definito *la dominazione sabauda* può diventare, ad esempio, *le origini della questione sarda*) e il percorso concettuale si fa subito più convincente.

Ci ha provato Antonello Mattone nel saggio che apre il volume *La Sardegna* nella *Storia d'Italia* dell'Einaudi<sup>1</sup> e ne è derivata una cronaca insieme avvincente e cupa.

L'indice dei paragrafi, che propongono una documentazione rigorosa, ritma già di per sé una sequenza di disgrazie: *Ultime razzie, I rischi della navigazione, Il sistema portuale, La "sarda intemperie", Spopolamento e colonizzazione, Le comunicazioni interne, La questione forestale, La piaga degli incendi, La pressione incombente della pastorizia, L'agricoltura tra arcaismi e innovazioni, L'affermazione della "proprietà perfetta" della terra, Il lungo crepuscolo del feudalesimo.*

Un romanzo, appunto: ma con l'amaro retrogusto della verità da cui siamo spinti a chiederci come sia stato possibile che fino alle soglie della contemporaneità un popolo abbia dovuto sopportare una così "lunga iliade di mali"<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> A. MATTONE, *Le origini della questione sarda. Le strutture, le permanenze, le eredità*, in L. BERLINGUER, A. MATTONE (a cura di) *La Sardegna (Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi)*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 3-129.

<sup>2</sup> Sono parole di Pasquale Tola riprese da Stefano Sampol Gandolfo nell'articolo *Perché un giornale appositamente per la Sardegna?* che apre il primo numero de "LEco della Sardegna" (14 agosto 1852), oggi ripubblicato in L. ORTU (a cura di) *"LEco della Sardegna" di Stefano Sampol Gandolfo*, Cagliari, Cucc, 1998, pp. 79-82.

Di che cosa si è trattato, in concreto?

Principalmente di un salto cronologico (e quindi di una gran differenza delle condizioni di vita) che ha reso possibili nell'isola mediterranea accadimenti impensabili, nello stesso periodo di tempo, in altre parti d'Europa. Per rendere più evidente questo fatto, Mattone ha scelto di far cominciare il suo saggio con le note de *L'italiana in Algeri* di Gioacchino Rossini che narra l'avventura d'una gentildonna catturata nel 1805 dai corsari algerini e di come sia riuscita a riacquistare la libertà: soltanto una bella favola, per i viennesi, "una dura e inquietante realtà" per chi vivesse sulle sponde mediterranee.

In primo luogo le incursioni barbaresche, dunque: "per tre secoli hanno pesato negativamente sullo sviluppo dell'economia e sulla vita delle comunità umane dell'isola più di quanto si sia finora supposto. La povertà della Sardegna è dovuta in parte anche alla costante pressione corsara che ha colpito il commercio e i traffici marittimi, favorito la desertificazione dei litorali, determinato l'investimento di ingenti risorse nella difesa militare, nelle flotte, nel soldo delle milizie e nell'amministrazione delle torri costiere. La Sardegna sabauda era inoltre meno protetta sul mare, rispetto a quella spagnola, che poteva contare da metà Seicento su una squadra di galere che perlustrava i litorali dell'isola, Il Piemonte era di fatto privo di flotta e quindi più vulnerabile agli attacchi barbareschi"<sup>3</sup>.

Le difficoltà e i rischi della navigazione non potevano non incidere sullo sviluppo economico e sociale di una terra che pure, per la sua natura insulare, ai traffici marittimi doveva di necessità affidarsi. Ne derivò una minore attitudine marinaresca, lo spopolamento delle zone costiere, l'insufficienza dei porti e delle attrezzature. Ad aggravare la situa-

<sup>3</sup> A. MATTONE, *Le origini della questione sarda*, cit., p. 5.

zione contribuirono poi i vincoli legislativi e i gravami fiscali che incidevano in maniera notevole sulle attività commerciali e ne impedivano lo sviluppo<sup>4</sup>.

Ma l'allontanamento dalle coste non aveva soltanto effetti sull'economia e sugli stili di vita. Significava anche l'abbandono delle pianure costiere che finivano coll'impaludarsi, determinando così l'*habitat* ideale per le zanzare portatrici di malaria, la famigerata *intemperie* che imperversò, con particolare virulenza, per tutto il secolo XVIII e la prima metà del XIX.

“Malattia d'una società intera più che dannosa affezione individuale, la malaria, secondo Le Lannou, ha contribuito a creare “un ambiente sociale molto particolare e molto indebolito”. I contadini sardi avevano acquisito una immunità progressiva che finiva per renderli poco sensibili alle crisi della malattia. Ma al tempo stesso provocava una diminuzione delle forze e un indebolimento delle capacità di lavoro. Essi venivano descritti dagli antropologi del secolo scorso come uomini di bassa statura, macilenti e pallidi, che invecchiavano precocemente con breve speranza di vita”<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Al riguardo, sul finire dell'Ottocento (terminato quindi il pericolo delle incursioni barbaresche), esprimeva un autorevole parere l'economista Giuseppe Todde (fra l'altro affrontando la questione dell'indolenza dei sardi – o, se vogliamo, del loro scarso spirito imprenditoriale – tema sul quale torneremo più avanti): “Ma perché i Sardi non si stringono al mare che li circonda e non sorgono industrie marinesche? Ritengo che causa precipua della nostra inerzia è il difetto di capitale pecuniario, cui fa seguito quello di cognizioni; e vi deve altresì influire il sofferto disinganno per tentativi industriali abortiti, perché male concepiti, o trascurati nella esecuzione; ed influenza funesta pure vi esercita la feroce tassazione fiscale, che si scaglia avida appena ravvisi la figura d'un nuovo reddito. Certo vi ha influenza l'indole, che ci è propria, dipendente, più che da ragioni etniche, dalla secolare sventura di cattivi governi, che hanno spento od attutito ogni individuale energia, propria di gente libera” (G. TODDE, *La Sardegna*, Firenze-Roma, 1895, p. 28).

<sup>5</sup> A. MATTONE, *Le origini della questione sarda*, cit., pp. 26-27.

Non ci sarà quindi da stupirsi scoprendo che al censimento del 1728 la popolazione era al di sotto dei 310000 abitanti e a quello del 1782 era arrivata appena a 436000 (con medie che per tutto il secolo partono dagli 11 e non raggiungono i 20 abitanti per chilometro quadrato<sup>6</sup>); come dire: pochi individui sparsi in un territorio dalla contorta orografia, privo di collegamenti stradali<sup>7</sup>, città con non più di 20000 abitanti, piccolissimi villaggi, campagne spopolate e incolte dove unicamente si aggiravano i pastori con le loro greggi e quanti, vincendo le mille difficoltà del trasporto, pur tuttavia veicolavano le merci da una zona all'altra dell'isola.

Un ambiente per antonomasia “naturale e selvaggio” sul quale era già stato esercitato l'intervento dell'uomo che con il taglio degli alberi cerca spazio per la cerealicoltura e stava per abbattersi l'ottocentesca distruzione delle foreste derivante dalla “logica mercantilistica” con la quale il governo

<sup>6</sup> Per avere un termine di riferimento sarà utile confrontare questi dati con quelli del Piemonte che al censimento fiscale del 1734 faceva registrare una popolazione di 1496390 abitanti, “compresa Nizza, Oneglia, la Val d'Aosta e le provincie di nuovo acquisto, esclusa la Val Sesia, secondo il censimento ordinato coll'editto 10 maggio, che comprendeva anche i miserabili e gli infanti” (G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, Officine grafiche della S T E N Società Tipografica Editrice Nazionale (già Roux e Viarengo), 1908, pag. 31). La densità di abitanti per kmq era, nello stesso anno, pari a 56,40 (destinata a salire a 57,87 nel 1745; a 67,10 nel 1755; a 72,53 nel 1774. Il Prato riporta, al riguardo, le parole dell'ambasciatore veneto Foscarini il quale, in una relazione al Doge, scriveva che il Piemonte, “paese al presente così ben popolato e copioso di intelligenti e laboriose persone” sembrava, “per gran quantità di miglia una sola città” (ivi, pag. 36).

<sup>7</sup> “Nel XVIII secolo e nei primi decenni del XIX la rete viaria della Sardegna era in condizioni davvero disastrose; la mancanza di strade e di ponti ostacolava le comunicazioni interne, bloccava lo sviluppo del commercio, rallentava la dilatazione dei mercati” (A. MATTONE, *Le origini della questione sarda*, cit., p. 47).

sabaudo affrontava la questione dei boschi sardi<sup>8</sup>. E comunque, prima di arrivare a quella che per il manto arboreo isolano appare come una sorta di *soluzione finale*, occorre dire

<sup>8</sup> La logica coloniale seguita dal governo sabaudo in questo, come in molti altri interventi sulle cose sarde, è resa ancora più marcata dall'attenzione costantemente rivolta ai boschi del Piemonte: "La difesa delle selve che coprivano il territorio formò fin da remote epoche uno degli argomenti più copiosi della legislazione sabauda. Stabiliti in origine principalmente per favorire le cacce feudali e ducali, i vincoli e le limitazioni imposti in questa materia assunsero presto un più largo e moderno carattere di utilità pubblica, ispirandosi alla convenienza economica di impedire la dissipazione della ingente ricchezza naturale rappresentata dai boschi. Evoluzione che si può assai bene seguire nella serie quasi innumerevole di editti e di decreti, moltiplicati, confermati, estesi ed aggravati con una frequenza di cui pochi altri rami della pubblica amministrazione ci porgono un uguale esempio. Il rigore della legge e la severità delle pene doveva però rimanere, in buona parte, anche in questo campo, lettera morta, e dimostrarsi in pratica affatto inefficace a impedire le devastazioni degli abitanti, eludenti per lo più le terribili comminatorie che accompagnavano i sovrani divieti. Il fatto è che, a mezzo il XVIII secolo, noi troviamo dovunque molto avanzata l'opera di distruzione e generale la pratica dei più dannosi metodi nell'utilizzazione delle zone boschive, tuttora, come vedemmo, ragguardevolissime" (G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, cit., p. 109). Non sarà inutile ricordare che il problema dei boschi sardi era stato sollevato con grande vigore in una serie di articoli comparsi su "L'Eco della Sardegna" e intitolati *Boschi e selve*. Uno di questi riporta il discorso di Agostino Marcello al congresso agrario tenutosi a Tortona nel settembre 1852. Il Marcello, tra l'altro, sosteneva: "Ma le foreste apportano un beneficio inapprezzabile colla loro esistenza ai paesi che le possiedono, sia che proteggano ed alimentino le sorgenti e le riviere, sia che rassodino il suolo delle montagne soggette a frane, od a lavine, sia che esercitino una salutare influenza nell'atmosfera: la distruzione, o la devastazione pei paesi che ne sono stati colpiti fu una vera calamità, ed è una causa prossima di decadenza e rovina. Tristi esempi ce ne offre la Sardegna, di cui nella parte sprovvista di foreste osserviamo anticipata la stagione estiva, i raggi solari più cocenti, l'aria più secca e più viva, disseccate le sorgenti, rara la pioggia, micidiale il clima" (L. ORTU (a cura di) *"L'Eco della Sardegna" di Stefano Sampol Gandolfo*, cit., p. 256).

che la conflittualità permanente tra (e all'interno de) i diversi villaggi, le lotte fra pastori e agricoltori e l'obiettivo interesse del mondo pastorale ad avere germogli rifioriti per il pascolo delle greggi avevano radicato da secoli (e forse da millenni) nella mentalità degli abitanti un'abitudine all'uso del fuoco come ministro di vendetta e panacea culturale che giunge fino a noi e appare difficile da estirpare.

Sfioriamo, senza avere alcuna volontà di affrontare direttamente, temi delicatissimi e complessi quali sono quelli riguardanti l'indole o il "genio" dei popoli. In questo caso la *vocazione* dei sardi per la pastorizia nomade caratterizzata dalla durezza di una condizione di vita al limite dell'umano ma anche dalla fascinazione legata alla totale immersione in un paesaggio primordiale, (quasi) privo di segni incisi dall'uomo.

C'è, dall'altro lato, l'opposta vocazione di colui che ama fissarsi su un pezzo di terra e rivoltarlo nel profondo con i suoi arnesi per ricavarne i frutti con cui sostenersi. Non può che nascerne un conflitto. Pastori e contadini che rappresentano interessi e concezioni inconciliabili, una visione del mondo nomadica e aggressiva e un'altra stanziale e pacifica: "la lotta tra contadini e pastori è la prima, la più drammatica contrapposizione sociale che la Sardegna abbia conosciuto"<sup>9</sup>.

A chiarire i termini anche quantitativi del discorso Mattoni ricorda che nel 1782, a fronte dei già ricordati 436000 abitanti, c'erano circa 900000 pecore (per non dire delle capre, dei montoni e di tutti gli altri animali) che sorvegliavano, con occhio interessato, la nascita delle gemme<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> A. MATTONE, *Le origini della questione sarda*, cit., p. 83.

<sup>10</sup> Riflettendo sui danni derivati al patrimonio boschivo dall'introduzione delle ferrovie, il Todde non può fare a meno di indicare altri due elementi di devastazione: "montagne di carbone qua, a Terranova, Orosei, ed ovunque è porto di mare formansi e scompaiono, e spariscono con

Dovettero essere autentici titani, nel corso dei millenni, gli agricoltori sardi, se, nonostante tutte le avversità e l'arretratezza dei mezzi di produzione, l'isola ha goduto della fama di luogo feracissimo, produttore di messi e d'ogni tipo di frutti: "A dispetto delle terribili carestie seicentesche e della sostanziale povertà delle risorse agricole della Sardegna, il mito dell'isola granaio, della *mater frugum ac gentium* venne riproposto per tutto il corso del XVIII secolo. Fu un mito sapientemente utilizzato dalla diplomazia internazionale nelle delicate trattative sul destino del regno, durante e dopo la guerra di successione spagnola"<sup>11</sup>.

Quelle arti diplomatiche non convinsero i Savoia, i quali avrebbero preferito, come è noto, il possesso della Sicilia, e tuttavia fu per loro gioco forza adeguarsi. Ne derivò, a partire dal 1720, un atteggiamento *prudente* che limitava gli interventi sull'isola di recente acquisita, quasi in attesa di auspicati scambi che, nel volgere di qualche tempo, si dimostrarono illusori.

A quel punto il governo sabaudo avviò una breve ma intensa stagione di riforme che riguardarono tanto la sfera propriamente economica quanto quella delle attività culturali cui venne dato impulso sia con il riordino dei corsi universitari e l'introduzione di nuovi insegnamenti, sia con l'immissione di personale docente qualificato: si formò così una generazione di giovani intellettuali sardi preparati e decisi a operare con sollecitudine per il bene della propria terra<sup>12</sup>.

esse le foreste, che il dente vorace del bestiame brado non lascia riprodurre, o, salvato dal bestiame, distrugge il genio selvaggio degli incendiari" (G. TODDE, *La Sardegna*, cit., pp. 20-21).

<sup>11</sup> A. MATTONE, *Le origini della questione sarda*, cit., p. 97.

<sup>12</sup> Per un quadro generale di tali problematiche mi permetto di rinviare al mio *Idealità culturali e progetto politico nei didascalici sardi del Settecento*, in A. PURQUEDDU, *De su tesoru de sa Sardigna*, Cagliari, Centro Studi Filologici Sardi/Cuec, 2004, pp. VII-CXXIV e alla relativa biblio-

L'operato del governo corrispondeva alle attese di una società civile che sentiva ormai come insopportabile il peso di assetti sociali ed economici inadeguati rispetto alla temperie caratterizzante, in quegli anni, l'intera Europa e di orientamenti politici tendenti a svuotare di significato i privilegi costituzionali garantiti alla Sardegna dai trattati con i quali era stata ceduta al Piemonte.

In questa miscela di sentimento patriottico, di consapevolezza di sé, di orgoglio della propria storia e, contemporaneamente, di apertura verso l'esterno, verso l'Europa delle idee illuministiche e verso il Piemonte delle riforme, va colta la chiave per comprendere una pagina di storia sarda densa di progettualità e di speranza. Molti, con varia intensità e con ruoli diversi, condivisero le aspettative e, ciascuno a modo suo, diedero un contributo perché si realizzasse: chi agendo nella sfera politica, chi scrivendo poemi e trattati, chi operando come pubblico amministratore, chi impugnando le armi, quando ogni altra strada parve preclusa. Ma questa fu soltanto la tragica conclusione (maturata fra il 1796 e il 1799) di una stagione relativamente lunga, pacifica e operosa, dedicata agli studi, alle sperimentazioni, alla elaborazione di teorie concernenti i progetti economici, in particolare quelli centrati sulla coltivazione della terra.

Proprio sul tema della coltivazione della terra nella seconda metà del Settecento, in particolare negli anni settanta e ottanta, si sviluppò una intensa battaglia di civiltà e pro-

grafia (in particolare A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1991, tomo I, pp. 325-419 e A. MATTONE, P. SANNA, *La "rivoluzione delle idee": la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, in "Rivista storica italiana", a. CX, fasc. III, 1998, pp. 834-942).

gresso, in sintonia con un generale clima europeo che alle progettazioni agrarie riservava, più o meno nello stesso tempo, non poche attenzioni.

Gli intellettuali sardi, operassero nel campo dell'economia e degli studi agronomici o si occupassero di letteratura, ritennero che per la loro piccola patria fosse giunto il momento di uscire da una condizione di arretratezza e miseria. Si sentivano coinvolti dal fervore delle idee che circolavano per l'Europa, il governo sabauda sembrava intenzionato ad avviare un processo di riforme, i docenti della nuova università portavano idee e metodologie, favorivano la crescita di competenze e capacità: sembrava che un volano avesse cominciato a girare.

Esemplare è il caso di Giuseppe Cossu che di quella temperie è insieme prodotto e artefice e che del suo ruolo di pubblico amministratore al servizio del governo sabauda fece l'elemento propulsore per importanti riforme quale, ad esempio, quella del riordino dei Monti frumentari da cui derivò notevole incremento alla cerealicoltura. Accanto all'attività di funzionario, a sostegno di questa, il Cossu svolse anche l'ufficio del trattatista che con i saggi economici e con le *istruzioni* destinate agli agricoltori contribuì a diffondere le proprie idee, facendole giungere a pubblici diversi. Compose, fra l'altro, una *Moriografia sarda, ossia catechismo gelsario* (1788) e una *Seriografia sarda, ossia catechismo del filugello* (1789), opere in forma di dialogo con le quali si proponeva di sostenere il progetto per l'introduzione della gelsicoltura e l'allevamento dei bachi da seta in Sardegna cui anche aveva contribuito una decina d'anni prima Antonio Purqueddu, con la composizione di un poema in tre canti intitolato *Del Tesoro di Sardegna nel coltivo de' bachi e gelsi* (1779)<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> La coltivazione dei gelsi e l'allevamento dei bachi da seta rappresentava uno dei punti chiave dei progetti di *rifiorimento* sostenuti dal governo

Il Cossu e il Purqueddu scrissero in sardo campidanese i loro componimenti didascalici (mentre Domenico Simon scelse l'italiano per il suo poema intitolato *Le piante* e pubblicato nel 1779): ed è anche questo fatto di grande rilievo. Dice, certo, della volontà di raggiungere un pubblico che non conosceva l'italiano (anche se poi, considerati gli indici di analfabetismo, la conoscenza delle opere doveva, comunque, essere mediata da una *persona literada*, primi fra tutti il parroco e il censore), e dice anche della consapevolezza di sé e della propria lingua, dell'orgoglio di impiegarla non per uno sterile sentimento di chiusura (ché anzi entrambe le opere sono tradotte in italiano) ma, al contrario, per dialogare con un universo culturale del quale gli intellettuali sardi sentivano di far parte con tutte le composite caratteristiche della loro identità: prima fra tutte quella del mistilinguismo.

E lingue diverse parlavano e scrivevano, per necessità e per convinzione (o piuttosto come gesto naturale. In Sardegna si conoscevano lo spagnolo e il sardo, ora anche l'italiano: ne derivava un impiego *spontaneo*, senza tante sovrastrutture concettuali) i vescovi e i sacerdoti che intendevano spingere i fedeli alla coltivazione dei campi e all'apprendimento di nuove tecniche agrarie. Anche la gerarchia ecclesiastica percepiva come uno *scandalo* la condizione in cui la Sardegna era stata ridotta dalla dominazione spagno-

e condivisi dagli intellettuali sardi. Il proposito era quello di far sviluppare nell'isola un'attività agricola e industriale sull'esempio di quella che in Piemonte, con la coltivazione degli alberi, l'allevamento dei bachi e il trattamento dei bozzoli costituiva una importante fonte di reddito. Giuseppe Prato nota che la manipolazione dei bozzoli era divenuta in Piemonte "una forma caratteristica di piccola industria disseminata in tutto il paese, un ramo di attività veramente nazionale, complemento necessario e prezioso (specie per le difficili comunicazioni) al rigoglio della produzione serica" (G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, cit., p. 221).

la e offriva il suo contributo di pensieri, parole e opere perché si avviassero processi economici positivi. Si tratta di una pagina illustre della storia ecclesiastica sarda, testimoniata dalle numerose lettere pastorali con le quali i vescovi esortavano il clero a non lasciare incolti i terreni della Chiesa, a piantare e far piantare alberi, a incentivare l'operosità dei contadini, a insegnar loro le tecniche.

A questo clima deve essere ricondotta, pur con tutte le particolarità da cui è distinta, la figura di Andrea Manca Dell'Arca, autore di un trattato intitolato *Agricoltura di Sardegna* (1780), forse meno *colto* rispetto ai Cossu, ai Simon e ai Purqueddu, pragmatico, per certi aspetti meno incline all'azzardo dell'innovazione e più legato all'insegnamento che proviene dalla tradizione, comunque fortemente deciso a proporre un messaggio di razionalizzazione e di modernizzazione

Del Manca Dell'Arca la storia ci tramanda un curioso ritratto.

Egli nacque a Sassari nel 1716. Il Tola, che di lui si occupa nel *Dizionario Biografico degli uomini illustri di Sardegna*, per prima cosa ci parla dei suoi genitori: Carlo Manca e Eulalia Dell'Arca, "nobili e virtuosi cittadini, i quali lo educarono per tempo nella religione e nelle lettere"<sup>14</sup>. Studiò grammatica e retorica, filosofia e legge, fino a divenire avvocato. Esercitò con successo la professione riuscendo "uno di quei pochi i quali accoppiano alla dottrina l'integrità"<sup>15</sup>. Alla morte dei genitori, divenuto possessore di una ricca fortuna e tolta in moglie la gentildonna sassarese Anna Maria Martinez, "non tralasciò giammai di erudirsi nelle lettere e particolarmente negli studi agronomici, i quali for-

<sup>14</sup> P. TOLA, *Dizionario Biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino 1837-38, ristampa anastatica, Bologna, Forni, vol. II, p. 213.

<sup>15</sup> *ibidem*.

marono, finché visse, l'assidua e più gradita sua occupazione"<sup>16</sup>.

Di avvocatura, da questo punto in poi, il Tola non parla più. Sembra che nel Manca Dell'Arca sia avvenuta una trasformazione, che l'intera sua esistenza si caratterizzi ora per un interesse ben più ampio e profondo di quello per la giurisprudenza. Proprietario terriero, imprenditore agricolo, curioso indagatore di nuove tecniche, studioso della letteratura specialistica, autore egli stesso, infine, di un trattato didascalico, intitolato *Agricoltura di Sardegna*<sup>17</sup>: questa la parte centrale del ritratto. È l'immagine positiva di un uomo affermato che riesce a esplicitare nella speculazione teorica e nell'intervento pratico le sue qualità, aumentando le ricchezze ricevute in eredità e acquistando fama per i suoi scritti.

*L'Agricoltura di Sardegna* varcò il mare, fu "letta ed encomiata in Italia"<sup>18</sup>, i distinti letterati l'apprezzarono e la Regia Accademia agraria di Torino accolse l'autore tra i suoi membri.

Ma il ritratto si conclude con una nota che, almeno di primo acchito, appare dissonante. Sembra quasi che il Tola abbia un certo imbarazzo nel terminare il suo racconto: c'è qualcosa che non riesce a spiegarsi e allora, velatamente, con una cautela che non nasconde la perplessità, ricorre alla spiegazione che sempre giustifica i fatti strani, quelli che

<sup>16</sup> ibidem.

<sup>17</sup> Il frontespizio dell'opera, fra titoli e sottotitoli, così recita: *Agricoltura di Sardegna* compilata e scritta colla divisione in parti cinque dal Cavaliere e Dottore D. Andrea Manca Dell'Arca Sassarese. Nelle quali si tratta con esattezza dei grani, della vite e vino, degli alberi ed arbusti, delle piante ortensi, dei fiori, e del modo di governare i bestiami ed alveari. Opera utilissima non solo per la Sardegna, ma eziandio per gli altri paesi di simile aria e clima. In Napoli, 1780, presso Vincenzo Orsino. Con Licenza de' Superiori.

<sup>18</sup> P. TOLA, *op. cit.*, p. 214.

sfuggono alla logica corrente e parla di don Chisciotte, alludendo, senza mai dirlo, a una qualche, sia pur contenuta, vena di follia: “Egli fu tenacissimo delle costumanze antiche, non solamente nelle pratiche più comuni della vita, ma perfino nella foggia patriarcale delle sue vesti: perlocché, disdegnando gli usi novelli, non ritrasse mai il piede dalle mura cittadine senza indossare il *collette* di pelle di daino, sul quale non pertanto cinse costantemente la spada e lo stocco di forme spagnuole: bizzarria invero molto strana, per cui una stessa persona vedesi rappresentare ad un tempo nel secolo XVIII gli antichi *sardi mastrucati* di Cicerone e l’armadura cavalleresca del paladino della Mancia così festivamente descritto dall’arguto Cervantes”<sup>19</sup>.

Personaggio veramente singolare, il Manca Dell’Arca, nella sua stravagante foggia del vestire sembra testimoniare un ideale di vita fatto di attaccamento alla sua terra, ai valori della tradizione, alla consapevolezza delle potenzialità che a quella terra appartengono, solo che la si sappia promuovere, riscattare dalla misera condizione in cui vive per la rapacità dei forestieri e per l’incapacità dei *regnicoli*, cingere, spagnolescamente, di una spada che ne dica la nobiltà. Un sogno. Audace e malinconico come quello di don Chisciotte, come quello destinato al fallimento.

E del conclusivo fallimento il Tola ci dà notizia scrivendo che il Manca Dell’Arca morì il 17 febbraio 1795, senza lasciare figli “che potessero redare la sua ricca fortuna”<sup>20</sup>.

La immaginiamo dispersa, quella ricchezza, senza la consapevole mano d’un discendente capace di raccogliere l’eredità. Un segno del destino ad annunciare un’altra, più grave, dispersione: quella dell’eredità rappresentata dai suoi scritti. *L’Agricoltura di Sardegna*, nonostante gli elogi, non ha lasciato grande traccia, travolta e oscurata dal successo di

<sup>19</sup> *ivi*, pp. 214-215.

<sup>20</sup> *ivi*, p. 215.

quel *Rifiorimento della Sardegna* che il Gemelli, con diversa fortuna, aveva pochi anni prima dato alle stampe.

E anche questo è, se siamo in grado di comprendere il significato delle cose, un altro, preciso segno del destino. L'opera del Manca Dell'Arca doveva, di necessità, scomparire di fronte a quella del Gemelli. Intanto perché, composta per prima, era stata data alle stampe quattro anni dopo quella dello scrittore piemontese: era cioè nata perdente, bruciata sul tempo. E poi perché il dotto gesuita, in armonia con gli orientamenti che in quegli anni venivano espressi dal ministro Bogino, offriva indicazioni generali che parevano essere il toccasana, rigoroso e moderno, per i mali dell'economia agricola sarda, mentre il Manca Dell'Arca si accontentava di offrire indicazioni tecniche per la soluzioni dei singoli problemi.

Che poi la proposta del Gemelli, per quanto suggestiva, fosse difficilmente applicabile alla Sardegna, mentre le indicazioni dell'autore sassarese avevano tutta la possibilità di una reale attuazione, è altro discorso che non può modificare il corso degli eventi.

Nella valutazione delle due opere gli studiosi del passato si divisero: da un lato il Tola, dall'altro il Siotto Pintor.

Il Tola non ha dubbi: per la Sardegna è più utile il trattato del Manca Dell'Arca: "Imperocché l'illustre scrittore piemontese fece bensì un lavoro per molte ragioni commendevole ma propose riforme troppo generali, non tutte possibili, ed alcune non applicabili alla Sardegna, la quale non era quale il Gemelli voleva o supponeva che fosse [...] però l'agronomo sardo considerò la sua patria qual ella era a' suoi tempi, anzi quale poteva ancor essere in conseguenza dell'ordinato né mai repentino procedere delle nazioni verso la civiltà e l'incremento del bene, e adattando i precetti ed i consigli alla natura del suolo dei costumi e delle leggi nazionali, fece un libro, nel quale, se manca lo splendore e la magnificenza delle teorie, vi è però racchiuso il solido inse-

gnamento delle pratiche agricole più vantaggiose alla condizione reale del paese per cui scriveva<sup>21</sup>.

Il Siotto-Pintor, dal suo canto, dopo aver contestato che il Gemelli abbia formulato “belle ma astratte teorie”, dichiara: “Il Manca vide lo stato miserevole dell’isola, e cercò di recarle alcun sollievo; l’altro osò molto più, e rifece la Sardegna, quanto era in lui. Onde tra i due scrittori corre il divario che è tra colui che puntella un rovinoso edificio, e colui che atterrandolo lo fa sorgere dai fondamenti”<sup>22</sup>.

Le parole del Siotto-Pintor fanno sorgere più di un dubbio sull’opera che egli intende magnificare. È evidente che ne parla come di un modello teorico indubbiamente suggestivo, ma non era questo che contestava il Tola. L’obiezione riguardava l’applicabilità di precetti che sembravano pensati a prescindere dalla “natura del suolo, dei costumi e delle leggi nazionali”, frutto di un atteggiamento che non ha dato risultati grandemente positivi in nessuna delle parti del mondo dove è stato applicato. Non si può fare agricoltura (o almeno non la si poteva fare, prima dell’ingegneria genetica), senza tener conto della natura dei suoli, ma, soprattutto, non si può raggiungere alcun risultato senza considerare in maniera appropriata gli abitanti di un luogo, i loro usi e costumi, le tecniche tradizionali, le mentalità. Neppure quando gli uomini vengano giudicati, rozzi e primitivi e le loro abitudini frutto di convincimenti errati e di ignoranza; neppure quando si voglia, *illuministicamente*, agire a fin di bene.

Nella campagna sarda, in particolare, nessuno è mai riuscito a imporre niente di costruttivo senza tener conto dei climi, della natura dei suoli, delle usanze locali.

<sup>21</sup> *ivi*, p. 214.

<sup>22</sup> G. SIOTTO-PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari, 1843-44, ristampa anastatica, Bologna, Forni, volume I, p. 267.

In termini negativi, nel segno della distruzione, non di rado è capitato diversamente: chi aveva la forza, dai cartaginesi ai piemontesi, ha potuto disporre del territorio devastandolo e, come si ricorda, privandolo degli alberi.

Ma quando si tratta di costruire è diverso. Non bastano eccellenti teorie, tecnicamente evolute e dettate dal desiderio di favorire la *pubblica utilità*. Occorre il consenso delle popolazioni, come dimostrano anche i moderni tentativi di intervento per la salvaguardia del territorio.

In tale direzione sembra andare, piuttosto, la proposta di Andrea Manca Dell'Arca e, quanto al resto, rileggendo con attenzione la sua opera si può anche pensare che non solo di puntelli per edifici rovinosi in quel libro si tratti, bensì del modo in cui sia possibile, senza atterrarlo, consolidare un edificio, rafforzandone le fondamenta. Sembra un atteggiamento degno di rispetto: non sarà forse il più avanzato sotto il profilo delle tecniche agronomiche ma è sicuramente quello che compie lo sforzo più alto per combinare le tradizioni con la modernità.

*L'Agricoltura di Sardegna* è un trattato didascalico, e come tale si organizza. È composto da una dedica *Al benigno lettore*, da una *Introduzione* e si articola in cinque parti: *De' grani e legumi; Della coltura delle vigne, e del modo di far i vini e conservarli; Degli alberi ed arbusti che si piantano, e di quelli che naturalmente producono i terreni di Sardegna; Delle piante, fiori ed erbe, che son solite di piantarsi negli orti di Sardegna, e della custodia dell'api; Pelli bestiami di Sardegna e della sua custodia ed utilità*. L'opera è ornata da un incisione che rappresenta un contadino con una coppia di buoi aggiogati all'aratro e i principali strumenti dell'agricoltura sarda.

L'intendimento dell'autore è quello di fornire uno strumento operativo, un testo che racchiuda l'insegnamento derivante dall'esperienza formatasi nel contatto con il mondo rurale della Sardegna e quell'esperienza confronti

con le teorie degli scrittori antichi e moderni che si sono occupati d'agricoltura.

Perfettamente in linea, in questo, il Manca Dell'Arca, con gli orientamenti che animarono la gran parte degli scrittori didascalici sardi nel XVIII secolo. Questi autori, dal Cossu al Purqueddu, al Simon, tutti quanti scrissero non già per le dame alle quali pensavano, più o meno nello stesso periodo di tempo, i loro colleghi operanti nelle diverse regioni d'Italia, ma per un esplicito fine operativo. Non intendevano, cioè, dimostrare l'assunto teorico che voleva l'opera letteraria capace di fornire a chiunque perfino alle donne, utili ammaestramenti e scientifiche dimostrazioni, ma erano spinti da un proposito più pratico. Tutti quanti, quale con maggiore, quale con minore consapevolezza, guardavano alle condizioni dell'isola, al modo in cui veniva governata, alla vita che vi conducevano gli abitanti, esprimevano un giudizio critico e proponevano un rimedio. Tale rimedio, anche questa è una costante, non poteva che essere una cura tutta interna, una rivitalizzazione dei settori produttivi isolani e quindi, in primo luogo, e in armonia coi principi fisiocratici, consisteva nella proposta di un sistema agricolo razionale. Di conseguenza il pubblico ideale, l'interlocutore al quale indirizzavano le loro opere, era impersonato dal contadino o, comunque, da chiunque, a qualsiasi titolo, si occupasse di agricoltura.

Così accade per il Cossu che vuole convincere quanti hanno la disponibilità economica dell'utilità di coltivar gelsi e allevare bachi da seta, e deve spiegare le tecniche di coltivazione e di allevamento a coloro i quali saranno materialmente addetti a tale lavoro.

La questione può apparire più complessa nel caso di altri autori, specie di quelli che, anziché comporre un dialogo in prosa, come il Cossu, o un trattato, come il Manca Dell'Arca, scelgono di scrivere in versi. Il lettore, in questo caso, deve, di necessità, avere competenze letterarie che normal-

mente non appartengono agli agricoltori, ma il contadino (o l'imprenditore agricolo) è sempre presente nell'attenzione dello scrittore, soggetto dell'opera o destinatario: qualunque sia il ruolo che gli viene assegnato è in fondo un protagonista. Senza di lui non sarebbe possibile realizzare il progetto. Perché qui sta il punto: i didascalici sardi, ognuno per suo conto e tutti assieme in uno sforzo di elaborazione collettiva, hanno un progetto.

Quello di Andrea Manca Dell'Arca si fonda sulla riflessione relativa alle condizioni dell'isola, sulle opinioni elaborate in lunghi anni di studio e di pratici esperimenti. Può trarre in inganno la forma trattatistica, lo spazio che l'autore dedica ad aspetti tecnici, l'innesto della vite, la malattia delle pecore: ma l'opera è più di un manuale di istruzioni per l'uso. L'autore esprime, infatti, una visione complessiva e tale visione può essere ricostruita: al lettore il compito di capire perché la vite deve essere bene innestata e la pecora deve vivere sana, in quale prospettiva generale agricoltura e pastorizia possono avere importanza, a beneficio di chi.

Non si occupa solo del come fare, il Manca Dell'Arca, ma anche del perché: o meglio, egli ha una sua teoria sul perché e, la propone nel suo libro: "Il giusto motivo di scrivere questo corto volume, dal desiderio che sempre ho nodrito di comunicare alla pubblica utilità vari sentimenti e lumi, ne deriva".

Lo scrittore è mosso dall'impegno civile, intende giovare alla pubblica utilità comunicando "sentimenti e lumi", le acquisizioni derivanti dalle sue letture e da una lunga esperienza.

Da sempre ha nutrito il desiderio di rendersi utile: non si tratta d'un fatto estemporaneo, dell'omaggio a una moda, dell'occasionale consonanza con le direttive del governo. Il processo di ideazione ed elaborazione dell'opera è stato molto lungo; la scrittura il punto di arrivo di un itinerario non semplice: "tutto quello che in mia vita ho appreso per

la lezione di varj libri di Agricoltura, per la osservanza di molti agricoltori regnicoli, e per le prove da me curiosamente fatte, resta notato in questo volume”.

Sembra una proposizione galileiana: c'è la conoscenza di quanto le varie epoche hanno elaborato sull'argomento, c'è l'osservazione del modo in cui quotidianamente, nel punto geografico che richiama l'attenzione dell'autore, gli agricoltori operano, ci sono, infine, la “sensata esperienza” e le “dimostrazioni necessarie”, le prove fatte *curiosamente*, con passione e metodo.

Certo, soggiunge, non è necessario leggere questo trattato per divenire esperti agricoltori. Ciascuno può percorrere lo stesso cammino, può sperimentare e sottoporre a osservazione critica la letteratura esistente. Ma non c'è dubbio che, così facendo, sceglierà un procedimento complesso e difficile. Il Manca Dell'Arca si rende conto della qualità del suo lavoro e soprattutto, ha la piena coscienza della assoluta novità, nel panorama sardo, della ricerca compiuta.

Rivendica, sapendo che il confronto è un elemento importante nel cammino della conoscenza, la lunga consuetudine avuta con le opere scritte dagli esperti d'agronomia, classici e moderni, in un vasto panorama europeo. Rivendica, altresì, il diritto d'avere sue personali opinioni: gli *autori forestieri* hanno scritto partendo dall'esperienza maturata in situazioni differenti, avevano sott'occhio realtà storiche, politiche, climatiche, pedologiche non comparabili con quelle della Sardegna: egli ha letto le loro opere (e di sovente le cita) ma ritiene che i precetti in esse contenute non siano applicabili nell'isola “per esser climi e terreni differenti quelli di cui scrivono, diversi costumi de' contadini nel travaglio, differenti stromenti quelli che usano, e diverse leggi nella divisione de' terreni; differenze tutte, che rimangono spiegate e dilucidate in questi scritti, notando molte operazioni e costumi d'altri paesi, utili e conformi per la Sardegna”.

È una lezione di metodo che ribadisce più volte<sup>23</sup> proponendo, in sostanza, una lettura critica tendente a vagliare ciò che nella lezione degli altri è compatibile con le situazioni locali, e quindi può essere ripreso, e ciò che sarebbe sbagliato copiare spinti soltanto da una sorta di esterofilia.

Non è una polemica ma un confronto serrato con gli “autori forestieri”, l’invito all’apertura delle conoscenze e al vaglio di tutte le indicazioni possibili che poi dovranno essere misurate sulle caratteristiche peculiari della Sardegna: con tale metodologia sarà possibile evitare le “osservazioni errate” e i “falli” che deriverebbero da una pedissequa assunzione di teorie misurate su altre realtà.

Anche per chi si occupi di agricoltura la virtù consiste nell’indirizzare la navigazione fuori dalla portata degli opposti scogli rappresentati dall’accettazione acritica di quanto è stato elaborato altrove e da un atteggiamento di chiusura che impedirebbe di apprendere “molte operazioni e costumi d’altri paesi, utili e conformi per la Sardegna”.

Lo stesso tono misurato che l’autore impiega nella valutazione dei contenuti dell’opera ispira il giudizio sulle qualità dello stile. Qualità non eccelse, invero, che il Manca Dell’Arca conosce e giustifica così: “Compatirmi ti prego cortese Lettore, la debolezza dello stile, e qualche improprietà nell’idioma Italiano: il primo per divenir così più chiari, e intellegibili questi scritti, non solo sono a portata di leggersi da’ professori e dilettranti di eloquenza ma eziandio da quelli che altro studio non han fatto, che apprendere a leggere: il secondo, perché è tanto nativa per me la lingua italiana, come la latina, francese e altre forestiere, che solo

<sup>23</sup> “Gli Autori di agricoltura esteri, come sono, Francesi, Spagnuoli ed Italiani, sono in Sardegna di poca utilità per i differenti climi e terreni, e per i diversi costumi in usar l’agricoltura, a cui son costretti li Sardi, per aver terreni vasti, che non sono sì agevoli al modo della coltura d’Italia e altri paesi popolati”.

s'imparano in parte colla grammatica, uso e frequente lezione de' libri, ma non si possiedono appieno".

Non sarà difficile immaginare lo sdegno con il quale "professori e dilettanti di eloquenza" possono aver accolto, ammesso che mai ne abbiano avuta notizia, un'opera che pure era stata concepita "a portata di leggersi" anche da loro. Ma, in fondo, non è ai professori di eloquenza che l'autore pensa. Il pubblico al quale guarda con maggiore interesse è composto da quanti appena hanno appreso a leggere: proprietari di terra operosi e contadini: forse, attraverso l'indispensabile mediazione di un parroco che, come non di rado accadeva, volesse assumere il ruolo di interprete e diffusore delle idee più avanzate, sostenitore delle innovazioni tecniche, lettore di testi che, per il solo fatto di essere scritti, risultavano inaccessibili alla popolazione analfabeta.

Così si spiega anche la scelta linguistica: perché l'italiano e non il sardo? Perché, comunque la gente di campagna non avrebbe potuto leggere e quindi tanto valeva scrivere in italiano avendo in più la possibilità di stabilire un confronto con gli "autori forestieri", di aspirare a quella gloria *letteraria* cui il Manca Dell'Arca, un po' ingenuamente, ambiva. In questo modo si spiega lo sforzo compiuto per esprimersi in una lingua conosciuta solo attraverso la "lezione de' libri", non impiegata nell'uso quotidiano. Ma sulla *questione della lingua* converrà ritornare più avanti.

Se volessimo, anche noi oggi, a duecento anni dalla pubblicazione del testo, avere una visione d'assieme del pensiero di Andrea Manca Dell'Arca, dovremo riuscire a non farci distrarre dai fatti incidentali, dalle vesti esteriori, dai particolari tecnici. Dovremmo comprendere, in primo luogo, che alla base delle convinzioni espresse dall'autore c'è un'idea forza: non può darsi agricoltura fiorente senza un clima politico di pace.

Così non stupisce trovare, discretamente celata in fondo

al capitolo VI della IV parte, proprio là dove si parla delle api, la seguente affermazione: “Nell’anno 1749, che lodando Iddio finisco di scrivere questo trattato delle pecchie simbolo di pace la concessa l’Onnipotente Signore specialmente in Europa tra i monarchi e principi i quali per otto anni continui, principiando dal tempo che lasciò vivere Carlo Sesto d’Austria Imperatore l’affiggevano con guerre atrocissime, inviluppate con molti impegni. I frutti della qual pace principia a goder la Sardegna, mentre colla felice venuta del nuovo Viceré l’Eccellentissimo Signore D. Manuele di Valguarnera, le di cui eccelse virtù, impareggiabile raggio e grandezza d’animo poterono in pochi mesi di tempo dar tali accertate provvidenze contra tanta copia di gente empia e ladra, che infestava questo Regno, mediante le quali moltissimi degli scellerati vengono arrestati, e quelli pochi rimanenti son dispersi, ed affatto confusi; onde liberamente senza pericolo si passa viaggiando in ogni strada, e li bestiami, de’ quali a basso si tratterà, si vedono sicuri nelli pascoli”.

Che è affermazione interessante anche perché molto ci dice sullo stile di lavoro del Manca Dell’Arca, attraverso quella indicazione relativa alla data di composizione del testo. Per oltre trent’anni lo scrittore sassarese ha custodito un’opera già compiuta, probabilmente elaborata nel corso di più lustri, ha confrontato le teorie esposte con le nuove esperienze, le ha corrette, le ha rimediate e solo dopo lungo travaglio le ha date alle stampe. Ma, nel frattempo, il gesuita piemontese ha pubblicato il suo testo, più brillante e apprezzato per l’ardire dell’elaborazione concettuale.

Un’elaborazione che il Manca Dell’Arca è accusato di non aver compiuto perché non ha proposto di demolire l’edificio dalle fondamenta per una problematica ricostruzione. A differenza del Gemelli, l’autore sardo è *comproprietario* dell’edificio, gli è legato, ne conosce i difetti ma anche i pregi, vuole curare gli uni senza disperdere gli altri.

Ciò che occorre avere, innanzi tutto, è la pace. Non è un caso se, quando il Manca Dell'Arca solleva lo sguardo dall'aspra terra che la zappa e un misero aratro coltivano, il suo occhio corre subito al quadro politico europeo. Otto anni di "guerre atrocissime" sono appena trascorsi. La pace riconquistata è la condizione prima per poter affrontare un discorso sull'agricoltura.

Esattamente trent'anni dopo, nel 1779, il direttore della reale Stamperia di Cagliari Bonaventura Porro, scriverà parole non dissimili lodando il conte Lascaris, Viceré di Sardegna, per l'opera compiuta in difesa della pace, per i trattati conclusi con i principi africani e per la conseguente riorganizzazione della vita interna nell'isola, la giustizia regolarmente amministrata, maggiore sicurezza pubblica, i traffici fiorenti: "Or che dirò dell'incomparabile accorgimento, per cui sapete serbare equilibrata sicura amicizia con mille vele guerriere che frequentano questi lidi continuamente?"<sup>24</sup>.

Non è chi non veda come gli stessi elementi interessano anche il Manca Dell'Arca. La pace europea significa diverse condizioni di vita in Sardegna: gli scellerati non più d'ostacolo a ogni attività civile, le strade percorse senza pericoli, il bestiame sicuro nei pascoli. È un'ottica tipicamente contadina che comprende come i giochi dei potenti influiscano negativamente sulla vita dei popoli e in particolare su quella di coloro che guadagnano l'esistenza sudando nei campi.

Osservando in controluce il trattato scopriamo la trama di una società civile ordinata da leggi che consentono lo svolgimento delle attività lavorative e creano un rapporto armonico fra le varie categorie di cittadini, in primo luogo eliminando le ragioni di conflittualità fra agricoltori e contadini.

<sup>24</sup> B. PORRO, *Al Signor Conte Lascaris Viceré in Sardegna*, in A. PURQUEDDU, *De su tesoru de sa Sardigna*, cit., p. 6.

Per capire l'essenza del problema occorre, innanzi tutto, fare riferimento al costume e alle leggi vigenti. "Notoria cosa è" che nell'isola, fatta eccezione per i terreni chiamati *tanche*, destinati alla coltura viticola e agli ortaggi, che sono recintati "per repararli da' bestiami", gli altri terreni comuni, di proprietà dei villaggi, vengono alternativamente utilizzati per il pascolo e per la semina, "con quest'ordine, cioè: un anno i bestiami pascolano in una delle parti indicate, nell'altra però si semina, con proibizioni penali, acciocché i bestiami non entrino nella parte seminata, e poi l'anno appresso si semina quella parte, dove l'anno avanti pascevano i bestiami, ed eglino per pascolare si cambiano menandoli all'altra parte".

Non c'è, nel discorso del Manca Dell'Arca, alcun cenno di opposizione nei confronti della pratica collettivistica secondo la quale erano gestite le terre comunali. L'orientamento del Gemelli, favorevole a un sistema di proprietà perfetta come condizione per ottenere uno sviluppo dell'agricoltura<sup>25</sup>, gli è del tutto estraneo. Anzi, sembra che accetti leggi e costumi della sua terra come il portato di una antica tradizione che ancora conserva fondamenti e obiettiva validità: "Il suddetto modo di governare i terreni di Sardegna, oltre di esser costume antichissimo, mentre nel XIV secolo dell'Era volgare, in cui il Giudice Arborense Mariano Secondo, e sua figlia Eleonora promulgarono le leggi Sarde, non appare che di nuovo stabilita fosse l'indicata maniera di governar terreni, anzi in varj capitoli la suppongono un costume fermo senza contrarietà, il quale meritò poi la sua approvazione e conferma nelle Prammatiche del Re Filippo IV ordinate, e glossate per quel gran Sassarese D. Francesco Vico, che fu Presidente del supre-

<sup>25</sup> Per un inquadramento complessivo della questione relativa alla proprietà dei suoli in Sardegna nel XIII secolo, si rimanda a I. BIROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna*, Milano, Giuffrè, 1982.

mo Real Consiglio di Sardegna nella Corte del Re di Spagna, mai abbastanza lodato”.

Il problema è un altro: non si tratta di stabilire sulla carta un titolo di proprietà più o meno perfetta, ma di ottenere, “con muri di pietra o siepe, e dove non si trova comodità di pietra, con fossi o con pali intrecciati di rami”, che, sul terreno, i diritti di chi ha coltivato vengano rispettati.

Gli avverti la voce incrinata, quando prende a commentare un uso descritto da “molti autori” secondo i quali, in altre regioni, si è soliti lasciare che il bestiame pascoli sul frumento appena nato, perché lo stelo non si pieghi verso terra a causa di una crescita eccessiva. Il Manca Dell’Arca in un primo momento, asetticamente commenta: “tal costume in Sardegna non s’osserva”, ma poi sembra che davanti agli occhi gli passi l’orrida immagine degli armenti devastanti i campi seminati con immensa fatica. È come se in un crescendo di ribellione, le parole gli corrano sul foglio: “entrando bestiami nelli siti assegnati per seminare, in qualunque tempo si tengono i grani nati in tal maniera danneggiati, il padrone dei bestiami, oltre del penale, è tenuto per gli statuti del Regno a pagare i danni a seconda dell’avalorazione, che da periti deve farsi, non dubitandosi esser questa legge ragionevole per la molta quantità d’armenti, che sono ovvii da per tutto, onde se gli permettessero il pascolare nelli morbidi seminati, cagionerebbero col calpestio irreparabili danni, oltre che le vacche e buovi pascolando tirano l’erba con le radici, e più degl’altri i porci”.

Chi sappia perdonare gli oltraggi sintattici, avrà modo di apprezzare in un brano di rara suggestione evocativa, quel progredire dello sdegno che appena contiene la certezza del diritto e che in fondo s’accresce al pensiero della *bestialità* scritta dai “molti autori” insensibili alla triste sorte dei “morbidi seminati” che vacche e buoi sconvolgono, “e più degl’altri i porci”.

Non lo dice esplicitamente, ma è evidente che pensa agli

armenti come a orde barbariche dalle quali tutto è distrutto. Anche la vegetazione spontanea che si sviluppa “malgrado il continuo danneggiamento degli armenti, che girano per tutto” (è “il dente vorace del bestiame brado” di cui parlerà Giuseppe Todde) e senza che il pastore sappia, o voglia, per loro freno.

Anche questo è un crescendo: solo nelle ultime pagine delle centosessantasei che compongono il volume, l'autore giunge a dire per intero ciò che pensa. Non che non ci siano state avvisaglie, non che, trattando di contratti pastorali, non abbia avanzato dubbi sull’“indole e coscienza” dei pastori, sulla loro capacità di architettare “inganni e frodi”, ma è solo nei capitoli conclusivi che esplicitamente parla della “bricconaria e malafede della maggior parte de' pastori”, e finalmente esplose: “quei pastori sono dispregevoli e fregiati di vituperio, che vivono come ateisti pieni d'inganni e d'oscura malizia, non discorrendo altro nelle campestri solitudini, che nuove invenzioni di danneggiar il suo prosimo con latrocinj, rapine, omicidj, ed ogni altra cattiva risoluzione, propria di gente in sommo grado empia e scellerata, che in guisa di lupi voraci e velenosi serpi, non solo assassinano, l'altrui vita e beni, ma con simili esempi allertano la gioventù ad arrolarsi senza riguardo sotto le bandiere d'empietà; quindi qualunque padrone di bestiami avrà gran cura in elegger pastori ben viventi, d'ottimi costumi, ed alla fatica e diligenza dell'arte pastorile assuefatti”.

A temperare questo aspro giudizio altri ce ne sono che accortamente distinguono, per non fare di ogni erba un fascio e, se vogliamo, per valorizzare ciò che di buono la categoria pastorale può offrire: “non son biasimevoli, anzi son degni di gran lode a i pastori giusti e sobrij, che non usurpano l'altrui sostanze per le sue dissolutezze, ben formati di corpo, vaghi, e leggiadri, di braccio forte, d'animo generoso e sincero, in tutto degni di seguitare la pregiata ed innocente vita pastorile”.

Il fenomeno è quindi inquadrato in una prospettiva più aperta: non ci troviamo di fronte a una retriva incompiuta della problematica pastorale ma a un'attenta valutazione che sa cogliere le debolezze strutturali proprie del modo in cui viene interpretato in Sardegna il mestiere del pastore: "è una gran pena, quando le piogge autunnali non sono anticipate e copiose, il vedere il pastor Sardo, che uccide gli agnelli subito nati, non potendoli nudrire la madre per mancanze di pascoli, derivandone questo discapito dal mal costume, e cattiva usanza di non tagliar fieno a suo tempo, e conservarlo per necessità, sicché in simili anni di Autunno secco, e poi seguitando nevi grosse e brine, non solo si perdono gli agnelli e molte pecore adulte, ma eziandio la rendita del formaggio, diventando le pecore secche di latte per esser prive de' figli, che tirando le poppe lo conservano"<sup>26</sup>.

Ora il discorso del Manca Dell'Arca comincia a mostrare la sua complessità. Egli non sostiene che, in assoluto, sia impossibile un rapporto di convivenza tra agricoltori e pastori, ma, in questo caso in polemica con la tradizione, dice che la concezione pastorale sarda ha in sé elementi profondamente negativi.

È l'atteggiamento di rapina (in primo luogo nei confronti dell'ambiente naturale e, poi, nei confronti degli agricoltori) che viene condannato. Ritenerne che il mestiere del pastore consista nel permettere alle bestie di brucare tutto

<sup>26</sup> Tema di fondo del sistema agropastorale sardo bloccato dalla mentalità e, soprattutto, dalla mancanza di capitali con cui fare anche gli investimenti indispensabili. Riferendosi agli anni trenta e quaranta del Novecento, il poeta può ancora cantare: "*Po candu stentàda med'a proi / a parti puru sa mentalidadi / fiant senz'e possibilidadi / po arai is semenzas che immoi / ca cun su lori chi seminant oi / affrontant una dura siccidadi / pascendiddu cun su bestiamini / invece prima moriad'e famini*" (A. SERRA, *Sa vida de un'epuca passada*, Cagliari, 2000, p. 109).

ciò che capita sotto il loro muso è un'assurdità frutto di totale imprevidenza. Tale pratica danneggia l'ambiente, crea condizioni di conflitto con gli agricoltori e, in ultima analisi, è anche autolesionista. Come è possibile accontentarsi di ciò che la natura offre? Perché non programmare i futuri pascoli con le opere necessarie? Perché non pensare alle scorte per l'inverno?

“Non è costume in Sardegna il tagliar e conservar fieni, come in altri paesi, per nodrire d'inverno ogni sorte di bestiame, né questi s'alloggiano di notte al coperto, solo sì, in ogni tempo nelle destinate campagne li menano pascolando; onde le pecore ed altri armenti periscono di fame, quando non vengono nell'Autunno anticipate le piogge, come anche patiscono per il freddo e fame nelle grosse nevate; a codesti e simili mali si provvederebbe, qualora i Sardi aprissero gli occhi, e s'applicassero a raccogliere e conservar fieno, qual comodo potrebbesi facilmente ottenere, poiché ne' terreni vasti sovra accennati, dove sono i seminati, nominati da Sardi *Vidatone*, nelli tocchi vuoti, che sempre si trovano per mezzo: dagli ultimi d'Aprile, e per tutto il mese di Maggio si potrebbe raccogliere grossa quantità di fieno, e conservarlo per i bisogni di qualche crudo inverno, con la sola opera di farlo tagliare, seccare, e poi assestarlo in mucchi piramidali, ovvero condurlo nei fienili, che a quest'effetto dovrebbero fabbricare”.

È, come si vede, una proposta di pastorizia razionale: di più, è la teorizzazione di un modo moderno secondo il quale sarà possibile far convivere, integrandole, agricoltura e pastorizia. La condizione è una sola: i sardi devono aprire gli occhi.

Il Manca Dell'Arca appare, sotto questo profilo, come un imprenditore *moderno*, consente con la nuova borghesia europea tesa in maniera intelligente a ottenere il proprio utile. Non gli fa velo l'appartenenza a una parte sociale: tutti i sardi devono aprire gli occhi, non solo i pastori ma

anche gli agricoltori. Non è più possibile utilizzare pratiche di conduzione della terra arcaiche e inefficaci; occorre ben altro, se si vuole risollevare l'economia sarda dalla condizione in cui versa: bisogna smetterla di essere "trascurati e pigri". L'impresa è difficile, non impossibile per chi abbia la volontà e le necessarie conoscenze tecniche. Quindi spiega: certi terreni sottili e sassosi non possono essere lavorati con l'aratro trainato dai buoi. Occorre la zappa e la fatica dell'uomo: una zappatura prima della semina e una seconda per coprire il grano, attenti che la terra sia ben sciolta e ripulita da erbe infestanti e da radici. È una gran fatica, ma non vale imbrogliare, ne va di mezzo il raccolto: "onde si riprova il costume di certi neghittosi, che seminano il terreno usato senza dargli la prima zappatura o sia *barbatu*, contentandosi di zapparlo solo per coprire il seme; perché egli non si lamentano della poca raccolta, essendone la cagione, l'esser loro trascurati e pigri".

Quale che sia il posto che il trattato del Manca Dell'Arca occupa nell'insieme della produzione agronomica settecentesca, recepisca ed esprima le più avanzate formulazione della scienza agraria o, come talvolta appare, si attesti su posizioni per così dire *classiche*, non c'è alcun dubbio che molte delle asserzioni in esso contenute sono formulate per la prima volta in Sardegna: sono formulate per la prima volta non in una relazione inviata al sovrano o in un dispaccio governativo ma nello scritto che un sardo rivolge agli altri sardi. L'intenzione che lo sorregge dà alle parole accento di verità, le convalida e, per così dire, le autorizza.

Altra cosa infatti è l'affermazione sprezzante e vagamente razzista che troviamo in pagine di viaggiatori e in relazioni di funzionari i quali dipingono i sardi come *indolenti, pigri e neghittosi*<sup>27</sup>, altra è l'esortazione dell'autore sassarese che

<sup>27</sup> Nell'opera del Purqueddu, pubblicata solo un anno prima dell' *Agricoltura di Sardegna*, si legge: "Vien qui pregato il leggitore a riflettere, che

incita i suoi conterranei a non essere “trascurati e pigri”, “neghittosi” (come alcuni, non tutti, sono). Egli sa bene che, *intemperie* o non *intemperie*, quale che sia il grado di debilitazione che la malattia ha indotto, i contadini sardi coltivano la terra con la zappa<sup>28</sup>: una condanna biblica, più che una condizione di lavoro, direttamente derivante dalla mancanza di capitali da investire<sup>29</sup>, non certo da una qual-

a torto dessi da taluni la taccia di *negligenti*, ed *indolenti* nel coltivamento di questi, ed altri alberi, a noi Sardi. Questa, che taluni chiamano *negligenza* ed *indolenza*, io, non per la sola misera vanagloria di cittadino amante della patria, ma per le ragioni che in seguito verranno, la chiamo *impotenza*” (A. PURQUEDDU, *De su Tesoru de sa Sardigna*, cit., p. 233). Il tema ritornerà in una lunga *annotazione* al terzo canto nella quale, in una polemica formalmente cortese, sostanzialmente molto dura, con il Gemelli, il Purqueddu puntigliosamente dimostra quante ore lavorino gli uomini e le donne in Sardegna, e quante (poche) ore riposino (Cfr., A. PURQUEDDU, *De su Tesoru de sa Sardigna*, cit., p. 239-244). Il problema era molto sentito e non deve in alcun modo essere ritenuto un'accademica disputa sul carattere di un popolo. L'accusa partiva dal governo sabauda che se ne serviva per giustificare l'atteggiamento coloniale adottato nei confronti dell'isola e le vere e proprie campagne di guerra condotte, ad esempio, sotto la guida del marchese di Rivarolo, il quale, “tra una battuta e l'altra della sua *caccia grossa* contro il *brigantaggio* sardo conclusasi con 432 giustiziati sulla forca e 3000 tra confinati e galeotti, non perdeva occasione per esercitare il suo sarcasmo sulla pigrizia e sulla inguaribile indolenza dei sardi” (U. CARDIA, *Autonomia sarda. Un'idea che attraversa i secoli*, Cagliari, Cuec, 1999, p. 98). La volontà di respingere come ingiusta questa accusa rivolta ai sardi rappresenta un ulteriore elemento di collegamento fra le personalità intellettuali che operavano nella seconda metà del Settecento e l'asserzione del Manca Dell'Arca, all'interno del contesto in cui si esprime, suona proprio come un ammonimento a non essere né *trascurati* né *pigri*.

<sup>28</sup> “Una delle *debolezze* storiche dell'agricoltura sarda è stata sempre rappresentata dall'arretratezza dei mezzi di produzione utilizzati. Un ruolo determinante ha sempre avuto la scarsità dei buoi da lavoro: 49500 gioghi nel 1783, erano davvero pochi. La maggior parte dei contadini seminava a zappa” (A. MATTONE, *Le origini della questione sarda*, cit., p. 102).

<sup>29</sup> La mancanza di capitali ha rappresentato un problema che per secoli ha negato ogni possibilità di sviluppo all'isola. La fiscalità spagnola è

che pervicace volontà contraria alle strumentazioni più avanzate, a cominciare dall'aratro trainato dai buoi.

Le sue parole, allora, non suonano come un insulto ma come un'esortazione a fare di più, nonostante il molto già fatto e la precarietà della situazione. È un generale che viene dalla truppa e quindi può chiedere ai suoi uomini quello sforzo che nessun altro potrebbe pretendere: può chiedere di combattere per una causa che condividono, perché la madreterra rifiorisca e torni a essere quale appariva nella mitica immagine tramandata dalla classicità. Potremmo considerarlo un appello all'amor patrio, se ci piacesse una simile definizione che pure può suonare riduttiva perché in realtà nel discorso del Manca Dell'Arca sembra di vedere una più precisa connotazione *politica* che lo fa effettivamente anticipatore di tempi ormai maturi, quelli che faranno dire a Giuseppe Cossu: "scopo di chi fatica è il guadagno: premio giustissimo la prosperità"<sup>30</sup>.

stata rapace e ha drenato ogni anche esigua forma di liquidità ("I donativi, sempre in aumento, diventavano più vessatori e rovinosi perché il numero dei *fuochi*, cioè delle famiglie e degli uomini validi, in un paese semispento dalle depredazioni esterne, dalla malaria, dalle pestilenze e dalle carestie ricorrenti, era in continua diminuzione. Intieri villaggi venivano cancellati come da una mano invisibile o dalla piena d'un nubifragio. Tolti gli esonerati e gli evasori, l'imposta ricadeva sulle spalle di pochi" U. CARDIA, *Autonomia sarda*, cit., p. 71); quella piemontese, e comunque gli indirizzi economici sabaudi non hanno provocato danni minori se il Todde ha potuto scrivere: "La morbosità delinquente cresce colla povertà, provocata da cattivo regime governativo per esaurimento di forze produttrici. Il Governo ha qui tosato senza misura tutte le classi sociali, e le più basse se ne sono risentite più di tutte: il delitto ha ingigantito, come ha dilagato la miseria" (G. TODDE, *op. cit.*, p. 13). Per quanto concerne il capitale, l'economista aggiunge: "Ho detto che il capitale se non è nascosto, è un mito. Infatti, dove trovarlo? Vi è in Sardegna un capitale disponibile?" (ivi, p. 29).

<sup>30</sup> G. COSSU, *La coltivazione de' gelsi, e propagazione de' filugelli in Sardegna*, tomo primo, *Moriografia sarda ossia Catechismo gelsario proposto per*

Così definita l'architettura ideale, il complesso di principi politici ed economici generali nei quali le considerazioni agronomiche si inseriscono – e senza aver tralasciato di notare la continua oscillazione tra il reverente ricordo del passato (significativa, al riguardo, la lode rivolta al re di Spagna) e l'aspirazione verso pratiche agricole più efficaci e moderne – è ora possibile percorrere le pagine del trattato nel tentativo di meglio comprendere le proposte del Manca Dell'Arca.

Subito ci imbattiamo in una *Introduzione* che, accanto a generali elementi descrittivi (origine del nome Sardegna, collocazione geografica dell'isola, cenni sulle vicende storiche), contiene alcuni passi di più preciso interesse. A cominciare dalle indicazioni climatiche che non possono non generare un sentimento di sconcerto. La Sardegna, sostiene il Manca Dell'Arca, situata a mezza via tra Europa e Africa, gode dei benefici influssi provenienti dai due paesi, così che le risulta un'aria "soave". In aggiunta, ha "feracità, fecondità e grassezza naturale di molti terreni, [...] abbondanza e vaghezza de' fiumi [...] amenità e purezza d'innumerabili fonti e sorgenti perenni d'acque cristalline e perfettissime, che rendono la maggior parte dei terreni piani e vallivi, frondosi ed irrigui".

Sembra la descrizione di un paradiso terrestre che nulla attende se non la mano dell'uomo protesa a cogliere i frutti generosamente offerti dalla natura. Ma c'è di più: dove il terreno è sterile in superficie, il sottosuolo abbonda d'ogni ricchezza, argento, rame, stagno. Le acque, poi nei mari, nei laghi, nei fiumi ospitano "animali volatili, pesci e frutti preziosissimi".

Che senso ha questa idilliaca descrizione che sembrerebbe frutto della penna d'un poeta o d'un viaggiatore un po'

distratto e superficiale? Non è in contraddizione con quanto più avanti l'autore sassarese dirà parlando degli accorgimenti tecnici necessari per coltivare in una situazione di obiettiva difficoltà? L'unica possibile spiegazione (oltre l'ovvio riferimento al *topos* descrittivo vivo fin dalla classicità e riproposto nel Cinquecento dall'opera di Sigismondo Arquer), per quella che altrimenti resterebbe come una palese incongruenza, è che il Manca Dell'Arca voglia, in questa fase, occuparsi più del ruolo spettante all'uomo, offrire uno stimolo e, ancora una volta, un *incoraggiamento alla truppa*. Come dire: le potenzialità naturali esistono, spetta a noi sfruttarle. Hanno i sardi utilizzato tutto ciò che la loro terra offre? La risposta è negativa: "la mala sorte della Sardegna è tale, che dalla più parte di esse ricchezze altra utilità non ricava, che il vender qualche parte de i frutti della terra, quando vengono i forestieri".

Solo una lettura superficiale potrebbe indurci a vedere, in questa e simili proposizioni, atteggiamenti vittimistici, polemiche di sapore sciovinistico, dimostrazioni di un patriottismo che porta alla chiusura. Niente di tutto ciò: è, piuttosto, l'avvio di un'analisi che mette in primo piano il danno derivante dal fatto che gli isolani non sono numericamente sufficienti per trarre vantaggio da tutto ciò che la terra in cui abitano può offrire. La "sciagura", ad esempio, della "poca applicazione de' Sardi all'arte nautica" non è da attribuire a "infingardaggine della nazione", "solo sì alla scarsità della gente, mentre gli abitanti nell'Isola, per la coltura di tanti spaziosi terreni, e per custodire e pascolare tanta quantità d'armenti, non son bastevoli, onde non si dubita, che se le marine in tutto il litoral recinto dell'Isola s'abitassero, non lascierebbero i Sardi godere all'altre Nazioni de' suoi mari le ricchezze"<sup>31</sup>.

<sup>31</sup> Cfr., al riguardo, il passo del Todde riportato nella nota 4.

Risorse naturali e disponibilità di braccia: fatto un giusto rapporto fra le une e le altre, considerato il quadro economico che principalmente sull'agricoltura si fonda, il Manca Dell'Arca conclude: allo stato delle cose, ogni sforzo deve esser concentrato in quel settore, "quindi ho giudicato opportuno scriver dell'agricoltura propria di Sardegna, tanto più perché non si tengono riscontri di aver scritto di essa paesano alcuno".

A questo punto viene nel discorso l'opera del Gemelli di recente pubblicata e il tono è subito di sostanziale polemica: "sebbene poscia che il mio manoscritto fu visitato e riveduto nel fine dell'anno 1776, uscì dal torchio un'Opera intitolata *Rifiorimento della Sardegna, proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, autore il Reverendo Francesco Gemelli Italiano: fatto nulla di meno un serio esame di quest'Opera, non s'insegna in essa l'arte dell'agricoltura, trattandosi soltanto con economici e storici discorsi di certi avvertimenti per far il vino, piantar gelse, e per la buona coltivazione dell'ulivo etc. persuadendo altresì alla Nazione Sarda la riforma ed abolizione di molti costumi confermati dalle leggi e statuti antichi del Regno, quali discorsi non pregiudicano al mio oggetto della universale agricoltura".

Sembra una stroncatura eccessiva, ma vale la pena di vedere su quali argomenti si fonda: il Gemelli non insegna l'arte dell'agricoltura e mette in discussione antichissime leggi e consuetudini della Sardegna. Alcune riforme proposte sono utili, e anche nell'*Agricoltura di Sardegna* se ne indica la necessità; altre, sembra dire l'autore, sono troppo astratte, suggerite non per un reale bisogno, ma per voler fare del nuovo a qualunque costo.

Ma l'argomento più forte è quello che abbiamo già visto e che riguarda le caratteristiche peculiari dell'isola. Per la sua situazione non valgono le ricette confezionate altrove: "Gli autori di agricoltura esteri, come sono, Francesi, Spa-

gnuoli ed Italiani in Sardegna di poca utilità per i diversi costumi in usar l'agricoltura, a cui sono costretti li Sardi, per aver terreni vasti, che non son sì agevoli al modo della cultura d'Italia e altri paesi popolati”.

Qui sta l'aspetto importante di questa *Introduzione*, se lo prendiamo per quello che è, e cioè un'indicazione di metodo valida in ogni luogo: non certo il segnale di ignoranza o, peggio, di una chiusura nazionalistica che il Manca Dell'Arca non ha mai dimostrato e che non avrebbe ragione di essere. Il resto, se vogliamo, è luogo comune: nobiltà dell'agricoltura, personaggi illustri che l'hanno praticata e via di questo passo. Ma in quelle poche righe c'è il nocciolo della questione.

Il Manca Dell'Arca ha dimenticato l'oleografica immagine dei “terreni piani e valivi, frondosi ed irrigui”. Davanti agli occhi ha adesso la reale situazione dell'isola: i sardi devono misurarsi con terreni vasti che non sono “sì agevoli” come capita di trovarne altrove. Terre sterili, scoscese, difficilmente irrigabili, mai domate dal lavoro dell'uomo: bisogna conoscerle, ma non per averle viste di sfuggita, per capire quale lavoro, quanta fatica, quanti onerosi investimenti sono necessari, quali risultati è possibile ricavarne.

Questo il compito che l'autore si propone. Possiamo anche rilevare criticamente i limiti (ammesso che di limiti si tratti) di un atteggiamento che continuamente oscilla tra amore per il passato e volitive proiezioni verso un più dinamico avvenire, ma non possiamo esimerci dal riconoscere che, quanto meno da un punto di vista metodologico, la tensione verso il futuro che si àncora a quanto di meglio, e tuttora vitale, offre la tradizione appare come ricetta sensata e capace di produrre risultati.

Alla luce di tali considerazioni non si può non esprimere perplessità nei confronti di valutazioni quali quelle di Girolamo Sotgiu, per il quale “l'opera del Manca Dell'Arca sembra risentire più dei pregiudizi tradizionali che del più

moderno pensiero agronomico”<sup>32</sup>. A conferma di tale opinione lo storico aggiunge: “Gli esempi che si potrebbero citare sono numerosi e iniziano col cap. I della parte I che tratta dei ‘presaggi’ che ‘son da trarre dall’osservazione del sole e della luna’”<sup>33</sup>.

Ora è indubbiamente vero che, se per “presaggi” dovessimo intendere un complesso di mitologici segni capaci di indicare il momento più opportuno per compiere determinante operazioni con il favore degli dei, certo, in tal caso, ci troveremmo assai discosti da una moderna scienza agronomica. Ma se invece con l’osservazione del sole e della luna intendessimo proporre la perfetta conoscenza di un mondo naturale che dell’agricoltura rappresenta il necessario scenario, allora l’intera questione potrebbe essere riconsiderata. Senza entrare nel merito della validità scientifica di ogni singola operazione suggerita, piace, poi, il tono con il quale il Manca Dell’Arca svolge le sue considerazioni: “s’attende la Luna per indovinare il tempo, per esempio: nella operazione d’innestare s’attende la Luna vecchia, perché negli ultimi quarti per ordinario il tempo si rimette, o almeno non son tanto durevoli i temporali come al principio della Luna, onde mostrando l’esperienza, che gli innesti si perdono per i cattivi tempi, poiché l’intemperie dell’aria e le soverchie piogge e brine son la vera cagione di non appigliarsi, (supponendo esser l’operazione conforme l’arte eseguita) e non la vecchiezza, o gioventù del Pianeta; quindi le più volte un buon Agricoltore attende la Luna vecchia, perché spera un tempo più placido e sereno, credendo io conciliare così l’opinione degli antichi con moderni scrittori”.

L’agricoltore spera in un tempo più placido e sereno: il nodo è tutto lì.

<sup>32</sup> G. SOTGIU, *Storia della Sardegna Sabauda*, Bari, Laterza, 1984, p. 128, n.105.

<sup>33</sup> *ibidem*.

Tante cose – diceva il Guicciardini che forse non s'intendeva d'agricoltura ma conosceva l'instabilità degli eventi – devono concorrere perché “la raccolta sia buona” che c'è da meravigliarsi quando vediamo “un anno fertile”.

Nelle cose d'agricoltura è certamente necessaria la competenza tecnica, “l'operazione conforme l'arte eseguita”, ma la capacità, l'impegno, la voglia di costruire possono non bastare. Può essere un temporale improvviso, un'umidità o una siccità di clima giunte a sproposito, e il gran lavoro compiuto si perde. L'osservazione della luna esprime, nell'attesa dei futuribili satelliti meteorologici, il tentativo di previsione. O, se vogliamo trasferire il discorso in una più ampia sfera filosofica, il tentativo dell'uomo di fare fin in fondo, con i poveri mezzi di cui dispone, la sua parte.

Il resto è nelle mani di un destino capriccioso che assai spesso si diverte a distruggere i progetti degli uomini.

E progetti assai complessi deve elaborare l'agricoltore, in Sardegna, per superare le difficoltà naturali. Altro che terreni “piani ed irrigui”: come il trattato entra nel vivo, esaurite le formalità e tutti i preamboli tra i quali con una certa indecisione l'autore si muove, il discorso si fa tecnico, preciso e realistico.

Le due prime parti, quelle che parlando dei grani e delle vigne costituiscono la struttura portante del volume, lasciano da parte i *topoi* della tradizione e le immagini edeniche: “le più volte” la metà d'un terreno è cattiva, il venticinque per cento mediocre, il quarto restante è buono. Bisognerebbe ingrassare la terra con il letame per renderla più fertile; ma come è possibile operare su vaste estensioni senza dover affrontare una spesa spropositata? Né mancano i problemi derivanti dall'eccesso di acqua piovana che inzuppa i campi rendendo necessarie costose opere di drenaggio e canalizzazioni realizzate “con arte”. Questa la condizione di partenza. Da qui comincia la ciclopica fatica che il Capo III della seconda parte descrive. I terreni son duri e intricati per

le radici della macchia. Bisogna tagliare, bruciare e, a tempo e luogo, lavorare con il “*marrone* di taglio forte, e proprio per fender le terre dure ed incolte”.

È una vera e propria sfida contro infinite difficoltà, la terra ingrata, gli animali infestanti, le sfavorevoli congiunture climatiche.

“Il tempo ordinario e proprio di seminare in Sardegna, è il mese di Novembre e Dicembre”: bisogna seminare tardi perché così l’aratura estirperà le prime erbe nate con le piogge autunnali, la terra sarà più morbida e potrà essere domata con gli esili arnesi di cui dispone l’agricoltore. Gli aratri sono più leggeri di quelli che si usano altrove, proporzionati alle forze dei buoi “che son piccoli”. Si può rimediare a questo stato di cose con un maggior lavoro: anziché un’aratura se ne dovranno praticare due, incrociate. Meglio ancora se si potrà intervenire una terza volta, in maggio o giugno. Sarà opportuno lavorare poco terreno ma bene, piuttosto che molto in maniera approssimativa “e con poca raccolta, la quale comunemente gl’inguardi attribuiscono alle cattive stagioni per non render pubblica la sua pigrizia”.

Così, anno dopo anno in una ciclica lotta che si rinnova, il contadino spande la semente e aspetta un raccolto proporzionato alla fatica spesa. Se Dio lo aiuta, se i mille infiniti accidenti non si frappongono, se l’“insetto orrendo” che i sardi chiamano *Tilibriccu*, la cavalletta, non compie la sua opera di devastazione, si arriverà alla raccolta, e anche questa, viene detto, è operazione “la più pericolosa, la più faticosa e la più dispendiosa”.

Poi bisognerà portare il frumento nelle aie, difenderlo dalle formiche e dalle piogge improvvise, batterlo con le mazze, “a forza di braccia”, o con i buoi o le cavalle, per separare il grano dalla paglia e infine riporre il prodotto in granai che offrano i requisiti necessari per una buona conservazione.

Dell’utilità del grano è inutile dire: tra tutti i frutti “che

dalla terra derivano”, il pane e il vino sono i più pregiati, non per caso il “nostro signor Gesuchristo” li ha scelti per l’Eucarestia. Importanti anche le virtù medicinali del frumento. Dioscoride scrive che la farina, “applicata alle morsicature de’ cani, è di molto giovamento”. Quel che resta, la paglia, ha pure un valore, nutre cavalli e buoi e ha la singolare virtù di conservare la neve. In altri paesi dalla paglia si fanno cappelli leggeri, non in Sardegna, dove non si praticano simili “galanterie”. E ciò dispiace al Manca Dell’Arca che sempre tende l’occhio ai possibili vantaggi economici e, conclusivamente, non manca di notare: “quantunque più della metà de i terreni di Sardegna sono incolti per carestia di gente; nulla di meno in anno d’abbondanza, oltre tutto quello, che si lascia nel Regno per seminare, ed alimento degli abitanti, comodamente si possono imbarcare trecento cinquanta mila e più starelli di frumento d’ottima qualità”.

Lo storico Piero Sanna, come Girolamo Sotgiu, giudica il Manca Dell’Arca distante dalle moderne teorie agronomiche e afferma la maggiore apertura di Michele Antonio Piazza il quale, in una memoria databile 1754-1755, “considerando che nell’isola per battere il grano nell’aia si usavano soltanto le “cavalle”, suggeriva di far conoscere e divulgare il “cilindro rotatile denticolato”. Anzi, dimostrando di essere al corrente perfino degli ultimi progressi compiuti in questo campo, suggeriva piuttosto di adottare il nuovo “istromento [...] ultimamente proposto dall’Accademia di Agricoltura di Palermo”, alludendo alla recentissima e ingegnosa invenzione del carro “per isgusciar il grano e per tritar la paglia”<sup>34</sup>.

Il Manca Dell’Arca, invece, nega con decisione la possibilità d’impiego di uno strumento meccanico per la semi-

<sup>34</sup> P. SANNA, *La vite e il vino nella cultura agronomica del Settecento*, in M. L. Di FELICE, A. MATTONE, *Storia della vite e del vino in Sardegna*, Bari, Laterza, 1999, p. 156.

na, sostenendo che se il seminatore è “abile ed esperto non saranno mai costretti i Sardi all’uso degli stromenti, ordigni e macchine di nuova invenzione, massime di quelle di latta in forma di tamburri co’ suoi buchi, per l’ordine di spander il seme; poiché oltre d’esser per la Sardegna spesa inutile, si farebbe eziandio impratichevole, per non servirsi de’ rastelli la gente Sarda, i quali usano i nuovi inventori per uguagliar i solchi delle vanesse seminate mediante la sopra accennata macchina, onde servendosi i Sardi dell’aratro per coprir il seme, s’invilupperebbero i grani gettati, perdendo il buon ordine e distanza”.

Il Sanna non apprezza l’atteggiamento del Manca Dell’Arca e opina che “il suo approccio ai controversi problemi agronomici o economico-colturali” sia “decisamente segnato dalla sua condizione di possidente agrario, direttamente impegnato nella conduzione dei suoi poderi e attento alle regole di un’oculata amministrazione delle risorse. Di qui l’orientamento fortemente pragmatico e utilitaristico che lo induceva a diffidare delle innovazioni e a respingere come soluzioni impraticabili e come spese inutili eventuali investimenti in “strumenti, ordigni e macchine di nuova invenzione”<sup>35</sup>.

È possibile che abbia ragione: c’è in effetti, nel discorso del Manca Dell’Arca, non solo e non tanto una considerazione tecnica sulla quale sarebbe ora difficile pronunciarsi, valutando se egli sia o meno nel giusto, quanto una sorta di presa di distanza non da quella singola *macchina di nuova invenzione* ma forse, e più in generale, da tutte le *macchine di nuova invenzione*.

Comunque stiano le cose, resta tuttavia il legittimo desiderio di vedere collocati quell’episodio e quelle affermazioni dello scrittore sassarese in una prospettiva ampia e capace di comprendere le condizioni sociali ed economiche del-

<sup>35</sup> *ivi*, pp. 163-164.

l'isola. Abbiamo già incontrato l'affermazione del Le Lanou secondo il quale quello sardo era "un ambiente sociale molto particolare e molto indebolito", come pure il pensiero di Giuseppe Todde che attribuiva l'*inerzia* dei sardi non a ragioni *etiche* ma alla "secolare sventura di cattivi governi": è da qui che dobbiamo partire, se vogliamo comprendere l'essenza del fenomeno che esattamente consiste nel retaggio di una secolare dominazione dalla quale il corpo sociale è stato mortificato in tutti i modi. Gli è stata negata la possibilità di autodeterminarsi nel momento delle grandi scelte politiche come in quello di opzioni meno impegnative, gli è stata sottratta la capacità di decidere che deriva dalla certezza delle risorse economiche, le quali risorse, ogni anche minima liquidità, venivano sistematicamente drenate verso la Spagna o verso il Piemonte da una fiscalità rapace. In tale condizione anche coloro che, come il Manca Dell'Arca, potevano contare su un patrimonio familiare (che nella maggior parte dei casi consisteva in beni immobili, terre e abitazioni più che in danaro), dovevano valutare attentamente l'opportunità di un investimento destinato a nuovi (quindi non ancora ben collaudati) macchinari, e forse potevano saggiamente rinunciarvi, senza per questo meritare di essere considerati nemici del progresso.

D'altronde, se consideriamo che la maggior parte delle lavorazioni erano eseguite "a zappa" non per atteggiamenti luddistici ma perché così imponevano la tenacia dei suoli e la straordinaria abbondanza di pietre (possiamo dire che, sotto un certo profilo, una autentica possibilità di lavorare la terra si è avuta in Sardegna soltanto negli ultimi decenni con l'introduzione delle macchine – il cui acquisto è stato propiziato dall'intervento del capitale pubblico – atte allo spietramento e alla movimentazione della terra), che la buona conduzione di un terreno imponeva due o tre zappature all'anno, che gli addetti a tale titanica operazione erano costituzionalmente indeboliti dalla malaria e, non di

rado, operavano su un fondo distante molti chilometri dal paese dove risiedevano, quindi dovevano sopportare un ulteriore carico di fatica per arrivare al posto di lavoro e per ritornare a casa<sup>36</sup>, se consideriamo tutto ciò potrebbe perfino essere giudicato inutile un investimento destinato all'acquisto di seminatrici che avrebbero evitato la parte meno faticosa del lavoro: l'unica gratificante, per altro, tanto che il gesto dell'uomo impegnato a spandere la semente in ogni cultura si è caricato di valori simbolici e ha elevato la figura del villico al rango del dio creatore.

<sup>36</sup> Angelo Serra ha cantato le tecniche, e la fatica, necessarie, ancora negli anni trenta e quaranta del Novecento, per coltivare le terre incolte chiamate *nebroni* (in genere collocate in luoghi non facilmente accessibili e sui monti: non esistevano attrezzature meccaniche atte ad aiutare l'uomo nella coltivazione e, quando sono state inventate, è in buona parte venuta meno la ragione economica che giustificava l'impresa). Occorreva, innanzi tutto, abbattere con la roncola tutte le essenze che crescevano sul terreno per poi bruciarle *in loco*, nella convinzione che la *terra cotta* fosse più adatta per le nuove colture. Alle prime piogge dell'autunno i contadini potevano seminare: “*e issus ca ddu fiant a marroni / nci 'essianta prestu a su nebroni / Nci bessiant chitzi veramenti / fatzessid iscuriu o lugori / e lompiant infustus de sudori / carrigaus de tottu s'occurrenti / ca portanta indispensabilmenti / a coddu su marroni cun su lori / e in sa bertula o su tascapani / sa croccorigh'e s'acqua e su pani // Ma su pani fud 'e pagu pesu / ca po sa cantidadi fu leggeru / e candu non fiad interu / fiant giorronnada cun su mesu / s'acqua chi portanta di attesu / cussa ge fu pesanti di aberu / ma custu succediad in sa zona / senz'e 'na mitza di acqua bona*” (A. SERRA, *Sa vida de un'epuca passada*, cit., pp. 148-149). In relazione a tale quadro possiamo dire che alcuni insegnamenti del Manca Dell'Arca hanno conservato validità fino a non molti decenni or sono, la qual cosa rappresenta una drammatica testimonianza delle condizioni di sviluppo della Sardegna. Sul perché ciò sia avvenuto possono essere formulate molteplici interpretazioni, e ci sarà senz'altro anche chi ritenga che la colpa è dei sardi, arretrati e ignoranti, incapaci di comprendere che, in altre parti del mondo, nel corso dei tempi venivano inventate e impiegate trattrici, mietitrebbie e altri sofisticati macchinari. A voler considerare con criterio il problema, forse sarà possibile scoprire qualche spiegazione più persuasiva.

Chiusa la prima parte con una rapida presentazione di prodotti minori quali orzo, lino, canapa, fave, ceci, fagioli, lenticchie, granoturco e riso, l'autore affronta, nella seconda, il discorso su vigne e vini.

La rustica materia prende ora la modulazione di un canto. La vigna è, tra le colture agricole, una delle più ardite; richiede, come avviene per il frumento, fatica, spese, tenacia, ma ha, in più, bisogno d'una luce progettuale, di gusto e senso dell'armonia. Non è opera che possa esser affrontata da praticoni improvvisati, non si accontenta della forza fisica ma presuppone un impegno intellettuale: "Il guardar buon ordine non solo è utile per la vaghezza e proporzione, ma eziandio per la facilità di vindemiare e coltivare".

"Vaghezza" e "proporzione": stiamo parlando di agricoltura, di architettura o di letteratura? Progetta, il Manca Dell'Arca, l'impianto d'una vigna, la facciata d'un palazzo o la stesura di un sonetto?

Quella che ci propone è un'estetica vignaiuola per la quale, intimamente, contenuto e forma coincidono: la vigna deve essere bella e chi l'osserva deve percepire un'immagine armoniosa.

Ma l'armonia non è vuoto suono, bensì ricerca di efficacia della funzione, facilita il lavoro dell'uomo, lo rende meno ingrato e più produttivo. Qui sta il nodo del discorso che il Manca Dell'Arca propone: quello che serve è la sapienza dell'arte. E allora analiticamente comincia col dire: "La vite si divide principalmente pel colore de' suoi frutti in bianca, negra e rossa, ed ognuna di queste si suddivide abbondantemente".

Tali le qualità delle viti conosciute nell'isola e specialmente nella zona di Sassari, tali la terra, l'aria, il sito, tale l'obiettivo da raggiungere: uva da tavola, uva per vinificare. Come si pianta? Cosa suggeriscono i diversi autori? Cosa l'esperienza realizzata in Sardegna? Conviene piantare filari d'alberi nel mezzo della vigna? Quali?

“Gli alberi per quest’effetto dagli agricoltori più lodati...”, “come lo scrive Vincenzo Tanara, ed altri...”, “ma io son di sentimento...”: così procede il trattatista, studiando, confrontando, proponendo soluzioni possibili, affermando con certezza. Piantata la vigna bisogna coltivarla, cure diverse per la pianta giovane e per quella adulta, potatura e malattie. Infine la vendemmia e il modo di fare e conservare il vino.

Terminata l’analisi delle due fondamentali colture, il discorso si fa, nella terza parte più ampio. Si parla d’alberi e d’arbusti, da Dio creati perché “servissero non solo d’ornamento e bellezza de’ campi, ma eziandio d’alimento e diletto a tutti gli animali, massime all’umana natura”.

Il Manca Dell’Arca, a differenza di altri autori, non è del parere che in un capitolo sugli alberi si debba parlare anche dei fiori ai quali dichiara di voler riservare un apposito spazio nel capitolo dedicato all’orto.

“Si dividono gli alberi, ed arbusti in fruttificanti, e sterili: i fruttificanti si suddividono in quei che rendono il frutto con osso, o nocciolo, e quei che fanno frutto con acini, o semi”: è un andare al cuore del problema, un ordinare analiticamente che dà l’idea della geometrica mentalità dell’autore. I ciliegi: qualità, aria, sito e coltura, innesto, rimedi contro gli animali infestanti, utilità e uso. Prugni, albicocchi, peschi, nespole e così via. Lo schema è quello. Ogni volta da capo, con puntualità e precisione. A spezzare il discorso qualche rapida notazione critica: “Vogliono alcuni scrittori che [gli innesti d’albicocco *ndr*] si possano incalmare sopra il cotogno e avellano; ma non si è veduto né provato in questi paesi”.

Il trattatista garantisce solo ciò che ha direttamente sperimentato, non vuole trarre in inganno il lettore, ma neppure negargli un’informazione il più possibile completa. Quando è sicuro di ciò che afferma non esita a entrare in

polemica anche con gli scrittori più autorevoli: “Il gran Naturalista Dioscoride, descrivendo le qualità e virtù delle piante, scrive che l’azarolo è una specie di nespolo, ma io non trovo similitudine in questi arbori, né nelli suoi frutti, perché l’azarolo oltre il portar le foglie simili allo spino bianco, il suo frutto è come un piccolo pomo rosso, o bianco; le nespole però non hanno forma né colore di pomo, convengono solo nel modo di moltiplicarsi, perché l’uno e l’altro s’incalmano a bietta sopra lo spino bianco, e sopra se medesimi nella Luna vecchia di Novembre”.

Nel capitolo terzo della terza parte parla di noci, mandorli e ulivi. È facile comprendere come egli, sardo, e per di più sassarese, abbia, in particolare sulle ultime due essenze, il conforto di una pratica lungamente collaudata. Il tono con il quale liquida le opinioni diverse dalle sue è netto. Non vale la pena di perdersi in lunghe questioni, quando la materia è così chiara. Il discorso, inoltre, non solo è attento agli aspetti della tecnica agricola, ma, con maggiore respiro, abbraccia il fatto economico. Esiste anche una legge di mercato che l’agricoltore previdente deve conoscere, in caso contrario il prodotto non troverà smercio: “Non si debbe far merito, né attendersi il sentimento di certi autori forestieri che marcano il mese di Novembre o Dicembre per raccogliere l’olive, supponendo eglino che da questi mesi più non maturano per l’effetto di spremere da esso più olio, perché li comuni sperimenti c’insegnano che dal mese di Dicembre fino al Marzo, restando l’olive negli alberi, maturano in tal foggia, massime quelle della razza Genovesa, che rendono un terzo più d’olio chiaro e netto feccia: non si nega però che è migliore, e di qualità suprema quello che si fa d’olive verdi non mature; ma e bello studio s’osserva poco da’ Sardi in faticarsi per quest’olio verde, mentre il prezzo in tutta l’Isola è quasi il medesimo del comune buono”.

Il valore del trattato risiede proprio nella capacità di riferire un discorso tecnico scientificamente fondato alle gene-

rali considerazioni climatiche, pedologiche, economiche e sociali esistenti nell'isola. È o no, quella degli incendi, una piaga antica e dolorosa della Sardegna<sup>37</sup>? Può l'agricoltore, per quanto gli compete, tutelarsi con i mezzi che gli sono propri? Certo che può, soprattutto quando la difesa dal fuoco si concilia con una lungimirante pratica agricola: "S'avrà altresì gran cura di non lasciar l'oliveti senza coltivarli con aratro o zappa almeno di seconda mano nel mese di Maggio o Aprile, perché altrimenti seccandosi affatto l'erba, nella calda stagione basterà una scintilla di fuoco per incendiarli, mentre l'olive e 'l suo legno e foglie tanto verdi come secche, nodriscono quell'elemento a meraviglia, per la sua oleosa materia".

Certamente il Manca Dell'Arca non ha una perfetta padronanza della lingua italiana ma, ciò nonostante, ha capacità stilistiche tali da consentirgli di variare il ritmo di un discorso che alterni i toni lenti con i quali vengono riferite opinabili posizioni altrui alle repentine accelerazioni con cui vengono presentate le proprie idee. Conosce l'arte della reticenza e dell'insinuazione, manipola con maestria la parola e piega il discorso fino a caricarlo di significati trascendenti il mero valore letterale della frase. Si prenda il passo nel quale commenta le difficoltà incontrate dalla gelicoltura: "Trenta e più anni innanzi di scriver questo volu-

<sup>37</sup> Antonello Mattone fornisce un quadro ricco e interessante della storia sarda vista sotto il profilo del danno provocato dagli incendi e non trascura di rilevare che il fuoco è strettamente connesso alla "subcultura di una società pastorale violenta e spesso primitiva" (A. MATTONE, *Le origini della questione sarda*, cit., p.81). La soluzione proposta dal Manca Dell'Arca (la pulizia degli oliveti, in modo che il fuoco non possa trovare esca; quindi, più in generale, la *manutenzione* dei fondi rustici) è esattamente quella che va scoprendo la società contemporanea, impegnata in una battaglia col fuoco che appare difficilissima nonostante l'ausilio della più avanzata tecnologia.

me, si faticavano gente nobile e civile di Sassari, piantando mori neri e bianchi a fine di nudrir vermi da far seta, e principiavano a farla ottima, ma contando la spesa, era poco o niente il guadagno, a cagione della poca cura, mentre morivano la più parte de' vermi pria di travagliar la seta, onde o per simile causa, o più tosto perché i nostri contadini son tenaci e renitenti in apprendere nuovi arbitri, han sospeso la piantagione, e si son recisi gli alberi che trovavansi piantati, a riserva di quelli alberi di gelse nere di buona razza per mangiare; ma non può negarsi, che tal recisione s'esequì con gran disvantaggio della pubblica utilità in una pianta così nobile”.

È un capolavoro di stile allusivo, d'un modo di non dire che in realtà dice assai più di quanto in principio non appaia. La gente nobile e civile di Sassari ha piantato i mori bianchi e neri, il prodotto, la seta, era di buona qualità ma non si coprivano le spese. Perché?

“A cagione della poca cura”. E la responsabilità della “cura” mancante, ovviamente, è da attribuirsi ai contadini, a coloro i quali, materialmente, dovevano provvedere all'operazione. La solita polemica nei confronti del personale disattento e incapace? Forse, ma, probabilmente, qualcosa di più. Sembra una considerazione di tipo antropologico. Non dice: i nostri contadini sono sfaticati; dice: “son tenaci e renitenti in apprendere nuovi arbitri”. E tutto cambia. Cambia, è evidente, il ruolo del trattatista. Non è un *reazionario* che la causa di tutti i mali individua nell'ignavia delle classi subalterne; è, al contrario, un amante del nuovo, delle moderne concezioni agronomiche, e deve combattere la diffidenza opposta dai “tenaci”, dai conservatori istintivi che contrastano a tutto ciò che non conoscono invocando la consolazione di pratiche agricole e stili di vita conosciuti.

Ecco un'altra delle cause che determinano l'arretratezza dell'agricoltura sarda. Troppo pochi quelli che hanno il

coraggio di studiare, di conoscere e sperimentare. Troppi quelli che non vogliono apprendere “nuovi arbitri”.

Sommiamo questo atteggiamento radicato e diffuso alla “scarsità della gente” che vive in Sardegna, il risultato non può che essere uno solo: poche le terre coltivate e non nel modo più redditizio. Possiamo ora riprendere un passo che abbiamo già in parte esaminato e vederlo in maniera più appropriata: “Tanta quantità di monti e piani deserti per carestia di gente, son cagione che la Sardegna abbonda di boscaglie, le cui macchie, alberi ed arbusti nascono da sé col beneficio solo della natura senza piantarli, né industria di coltivazione, e divengono adulti conforme lo richiede la sua specie, malgrado il continuo danneggiamento degli armenti, che girano per tutto, e si descrivono brevemente”.

Così comincia il capitolo dedicato agli alberi e agli arbusti che crescono in Sardegna. Chi veda in questo passo solo una polemica contro la pastorizia, non coglierà tutto il pensiero del Manca Dell’Arca. La pastorizia, almeno come viene intesa nell’isola, è un’attività primitiva<sup>38</sup>. L’agricoltura

<sup>38</sup> Cfr., al riguardo, il paragrafo dal titolo di per se stesso eloquente, *La pressione incombente della pastorizia*, in A. MATTONE, *Le origini della questione sarda*, cit., pp. 82-96. Per quanto riguarda specificatamente le ipotesi di trasformazione dell’attività pastorale, Mattone ritiene che le proposte del Gemelli “guardavano alle esperienze di allevamento stanziale del bestiame, tipico delle pianure dell’Italia settentrionale e delle valli alpine, ma costituivano un modello quantomeno astratto e di difficile applicazione in una realtà climatica, geografica ed economica, così diversa com’era quella della Sardegna” (ivi, p. 88). Al contrario, “più aderenti alla dura realtà delle campagne sarde erano le analisi di Andrea Manca Dell’Arca e di Giuseppe Cossu. Il primo preferiva dare al pastore tutta una serie di utili indicazioni per l’allevamento, dalla pastura all’abbeveraggio, dalla tosatura alla preparazione dei formaggi, dal parto alle malattie, che si collocavano comunque nel quadro tradizionale della pastorizia sarda. Nel 1787 Cossu pose con energia la questione del “miglioramento” della razza ovina e dell’aumento della produzione del formaggio. Alle attività pastorali avrebbe dovuto sovrintendere lo stesso Censorato

rappresenta il progresso che l'umanità ha compiuto. Il pastore si accontenta di ciò che trova, e distrugge. L'agricoltore, l'agricoltore intelligente, osserva il mondo in cui vive, lo studia, interviene con le sue tecniche, valorizza senza danneggiare, consente alla natura con la quale coopera di esprimere più alte potenzialità. È un'interpretazione del mondo e della vicenda umana, quella che parte dall'ammirata contemplazione dei pioppi, degli olmi, delle querce, dei lecci, delle sughere, dei ginepri, dell'erica, degli olivastri, degli agrifogli, dei corbezzoli, dell'alloro, del lentisco, del sambuco, delle ginestre, dei cisti.

Il disegno che il Manca Dell'Arca traccia prevede un armonico inserimento dell'uomo nell'ambiente naturale, un rispetto che deriva dalla conoscenza, la consapevolezza che in natura niente è superfluo, tutto ha un posto e una funzione e il bianco legno del pioppo "è ottimo per far palette da giocar alla palla" e la quercia ha virtù medicinali, l'erica fornisce il carbone senza il quale "non possono lavorare i ferrari, argentarij, ed orefici", il carrubo produce dolci siliques che "mangiate fresche sciolgono il corpo, ma divenendo secche sono stringenti", "il lentisco dà "olio per ardere, e per altri usi della povera gente".

La canna, poi, ha un'infinita gamma di usi diversi: "i tetti di quasi tutte le case si fabbricano di canne tessute con giunco: si servono di essa le donne per cannocchie da filare, i pastori per far flaute e stoje d'affumicar formaggio, i calzolari per far chiodi, gli architetti per tessere arelli o sindrie da fabbricar volte, i viatori per canne di appoggio contra serpi, i pescatori per pescare, i tessitori per pettini, e cancelli, i massari per tesser granaj da conservar frumento. In opere rustiche s'impiega la medesima canna femmina (per-

generale, articolato in un "doppio ramo" amministrativo, quello "agra-rio" e quello "pecuario": "la pecora vuol essa pure magistrato", scriveva col suo rozzo italiano il dinamico funzionario governativo" (ivi, p. 90).

ché l'altra chiamata *giuspina*, per esser più debole, non si raccoglie, né si fa merito di essa) per accomodar vigne alla Sardisca, e pergolati, per marcare e regolar fili, per tessere cesti e corbette da raccogliere e menar frutto, per far gabbie da custodir uccelli, e per molti altri usi necessarj”.

Il discorso che il Manca Dell'Arca svolge, anche in questo caso, non può essere letto solamente in una chiave tecnica. Certo, il trattatista che si dichiara “amante della brevità” non sviluppa lunghe dissertazioni, ma pochi cenni sono sufficienti per farci comprendere che ha meditato sul rapporto tra l'ambiente naturale e l'uomo che da quello deve trarre sostentamento senza guastare, ma possibilmente migliorando il mondo che ha trovato.

Sotto tale profilo l'intervento agricolo più interessante è l'innesto, l'atto con cui l'uomo è in grado di inserire in una pianta la gemma di un'altra, di ottenere prodotti che originariamente l'albero non era in grado di dare.

Che cosa è stato necessario per raggiungere un così straordinario risultato? All'origine, sostiene il trattatista, deve esserci stato un caso fortuito, a meno che, ma questa ipotesi è subito esclusa, i primi uomini non avessero una “speciale scienza infusa da Dio”: “Non dubitandosi che l'infusione sia un arcano, o miracolo della natura, prima invenzione, o principio sarà forse per qualche casuale innestamento avvenuto nelle branche, o tronco di cert'albero, o arbusto, tanto che restando sopra il medesimo inciso ramo l'altra parte di esso sarassi tornato ad unire, e conglutinare col suo connaturale umore, come accade nelle ferite e incisioni fatte agli animali, che legandoli subito tornano in breve tempo ad unirsi, lasciando il segno della cicatrice, così si conosce anche negli innesti per lo spazio di molti anni, sin tanto che crescendo l'albero si copre la cicatrice; onde che ne sia stata la sua invenzione e principio, non può negarsi che l'operazione d'incalmare sia la più utile e mera-

vigliosa dell'agricoltura, mentre per questa via gli alberi selvatici si rendono domestici, gli sterili fruttiferi, comunicandosi facilmente per mezzo dell'innestazione i frutti d'un reame, o provincia coll'altra benché rimota; poiché mettendo i sorcoli in un cannello con miele, posson trasportarsi da una parte del Mondo all'altra, e a luoghi vicini si trasportano con comodità involti con terra fresca".

Vibra, nelle parole del trattatista, l'emozione che assale lo scienziato nel momento della scoperta. Le scelte lessicali rivelano questo stato d'animo: "arcano", "miracolo di natura", "prima invenzione", "operazione [...] utile e meravigliosa". Non è una terminologia frequente nel trattato: il suo impiego dice che stiamo affrontando un punto nodale dalla cui comprensione può dipendere il giusto approccio con i principi su cui l'opera si fonda.

Esiste, nell'atto dell'innesto, una questione morale che perfettamente coincide con le leggi fisiche. L'operazione sarà lecita fintanto che saprà muoversi con discrezione, senza pretendere di stravolgere l'ordine della natura. L'uomo dovrà, in sostanza, studiare le caratteristiche delle piante sulle quali intende intervenire e scegliere quegli innesti che con la pianta originaria siano compatibili.

Il Manca Dell'Arca, è vero, parla anche di quelle che egli stesso definisce "prove di capriccio", operazioni dettate da una volontà sperimentale che non può essere in alcun modo condannata – pena l'arrestarsi delle conoscenze umane – ma che deve esprimersi con le dovute cautele: "A tutte codeste prove e capricci de' scrittori ci do' tutta la fede, che può concedergli qualunque prudente lettore; e avvegnaché in paesi d'altro clima qualche volte riescano mostri della natura, non devonsi attender per regola certe cose, che rare volte accadono. Sopra alberi d'altro genere può esser, che un innesto s'appigli, ma non è durevole, perché non è capace di ricever alimento da un tronco tutto contrario alla specie de' sorcoli, che sono come ospiti, i

quali alterati con nutrimento straniero, assuefatti pria a nudrirsi con sugo più naturale, in poco tempo si seccano, o si distaccano dal tronco”.

La parola, finalmente, è stata pronunciata: chi si avventura nel campo della modificazione genetica deve sapere che uno dei possibili risultati è il mostro. L'autore sassarese, l'abbiamo già visto, non respinge l'idea dei tentativi sempre nuovi, ma di fronte alla prospettiva di creazione del mostro sembra arrestarsi per un momento, perplesso, quasi a chiedersi se abbia senso generalizzare una pratica siffatta.

In lui convivono, in un giusto equilibrio, l'ansia dell'innovatore e la serenità di chi si confronta con un mondo che conosce e ama e il cui ordine non intende turbare.

Così consegna al lettore il capitolo sulle tecniche dell'innesto, non senza aver aggiunto un'avvertenza che vale la pena di ricordare. È l'antico discorso sul rapporto che deve intercorrere tra teoria e pratica, di volta in volta affrontato con sottolineature ideali o empiriche. Il Manca Dell'Arca non ha dubbi: ciò che più conta è la pratica, ma lo studio delle tecniche può dare un buon contributo per la riuscita del lavoro: “l'arte di incalmare s'impara più facilmente con l'uso, e la pratica, vedendo le diverse operazioni di qualche industrie agricoltoire, che leggendo le regole istruttive, che totalmente spiegare non possono le circostanze unite, che richiedonsi nella meccanica o sia opera manuale; nulladimeno è utile sempre il leggere le istruzioni d'incalmare, per rinfrescar la memoria di quelli che han veduto l'operazione, per principiare a provarla”.

La parte quarta, che descrive le piante, i fiori e le erbe coltivate negli orti e l'allevamento delle api, comincia con l'elenco delle personalità illustri, da Seneca a Diocleziano, uomini di scienza e dottrina, principi e condottieri che mostrarono particolare attenzione per le colture ortive e non disdegnarono di praticarle direttamente. Tale sfoggio

di cultura classica non impedisce al Manca Dell'Arca di rimanere con i piedi ancorati per terra e di precisare la differenza tra il suo atteggiamento e quello di tanti illustri predecessori: "Non è mia intenzione in questo luogo confonder la voce d'orto con quella di giardino, come gli antichi denominando orti i pensili di Babilonia meraviglia del Mondo, ed in Roma quelli di Nerone; onde per il nome d'orto solo intendo un recinto di terreno capace, e disposto per piantar ogni sorte di erbaggi necessarj per companatico, e per comporre quasi ogni vivanda, servizio di credenza e cucine, siccome le piante, che regalano la vista, ed altri sensi con la varietà di vaghi fiori, come per ordine si descriveranno".

Lascia quindi "a' Principi e gran Signori" il piacere di ordinare orti e giardini "solo per dilettazione", rimanda il lettore che voglia collocarsi in un'analoga prospettiva "all'Autor Francesco Monsieur della Quintinie nelli due volumi, che trattano della direzione de' giardini ed orti del Re di Francia", e passa a parlare dell'orto sotto il profilo che maggiormente a lui interessa, ovverosia quello della resa economica.

La terra dovrà essere soffice e grassa, libera da pietre, in vicinanza d'un ruscello: se queste qualità non fossero originariamente presenti l'uomo potrà intervenire "mediante l'arte imitatrice della natura" per creare le condizioni necessarie. A tutto c'è rimedio, alla durezza di un terreno difficile, ai venti freddi, agli insetti, alle formiche e ai topi. Basta saper affrontare la fatica e aver la fantasia necessaria per trovare le soluzioni opportune.

Così inizia la rassegna degli "erbaggi ortensi": indivia, finocchio, prezzemolo, cipolla, ravanelli, aglio, spinaci, cavoli e molti altri in un lunghissimo elenco. Di ogni essenza dice in quale terra cresce, quali il tempo della semina, la coltivazione, l'uso e le virtù curative.

Poi è la volta, nel capitolo terzo, delle piante ortensi che

producono frutto (cetrioli, meloni, zucche, eccetera) e, nel capitolo quarto delle piante necessarie per varj usi (maggiorana, origano, salvia, tabacco, menta, lavanda, eccetera).

I fiori, cioè quelle “piante, il cui principal uso non è altro che la dilettazone”, occupano, in una rapida rassegna, il capitolo quinto. Al primo posto, ovviamente, la rosa che suggerisce al Manca Dell’Arca la canonica considerazione sulla caducità delle cose, sul fugace spazio del mattino durante il quale vivono bellezza, gioia e diletto. Riflessioni scontate che testimoniano lo scarso interesse nutrito dal trattatista per un argomento che sembra appassionarlo soltanto quando è possibile osservarlo in una prospettiva pratica. Dai fiori, infatti, traggono alimento le api al cui incessante operare l’uomo deve il miele e la cera. Il Manca Dell’Arca è attratto dall’operosità di “questi prudenti animaletti”, dal loro sapersi governare “a guisa d’un regno, o repubblica ottimamente ordinata”.

Le api costituiscono un corpo speciale disposto sulla base di una coerente organizzazione gerarchica che vincola tutti i membri all’obbediente rispetto della propria funzione. Un modello che potrebbe essere valido anche per gli uomini. Non a caso alla “prudente norma” delle api Sparta e Atene guardarono, e Roma, comprendendo come quella ben ordinata comunità si reggesse su alcune leggi fondamentali quali sono “l’accertate maniere di vivere in comunità, scacciandone coll’esilio e colla morte la gente oziosa della repubblica, e mandar colonie a viver altrove”.

Dannosi per la vita sociale – il Manca Dell’Arca parla delle api, ma pensa, evidentemente, al consorzio umano – sono l’oziosità, l’incapacità professionale, la cattiva amministrazione delle energie che una collettività può esprimere, la mancanza di un disegno d’insieme per il cui successo tutti cooperino.

Le api hanno un chiaro valore esemplare: “Qual maggior singolar meraviglia della natura si conosce nel Mondo visi-

bile? Come il vedere queste avicelle in giorno sereno faticar tutte insieme, per il medesimo fine di fabbricar i favi con differenti impieghi, perché molte api sortono dall'alveario, per ritornar cariche di fiori e pasture a fine d'alimentar la prole: altre vanno per saziarsi di sughi dolci, e con essi empierle di miele le celle de i favi: con impenetrabile artificio raccolgono altre, e menano sughi viscosi per fabbricar la cera, ed un altro bitume nero, del quale si servono per turare le fessure e buchi delle cassette: altre restano dentro, forse per ricever i materiali e fabbriche. Nella stessa premura e fervore dell'opra, molte api in guisa di ministri esecutori attendono a punire le neghittose, infino ad ammazzarle con punture innumerabili, buttandole fuori dalla cassetta dopo che son uccise, siccome a quelle, che muojono per altre cause, perché odiano la sordidezza e cattivi odori".

Esemplare anche la sorte dei fuchi, "inabili per lavorare", che "l'api industriose" cacciano dalle arnie, riconosciuta la loro inutilità. Così pure la sciamatura, l'allontanamento dall'alveare degli elementi in sovrannumero, ha un valore simbolico. Quando un ambiente non è più in grado di resistere all'esuberante pressione demografica occorre pensare a soluzioni diverse, colonizzare nuovi territori, inviare esploratori, scegliere con cura il sito migliore, stabilirvisi, riprendere colà i consueti ritmi di lavoro dai quali solo possono derivare "copiosi frutti".

Di questo, prima che delle provvidenze da impiegarsi nell'allevamento delle api, il Manca Dell'Arca inizialmente parla, quasi che gli interessi l'aspetto *morale*, più che la ragione economica dell'apicoltura. E anche quando affronterà il discorso tecnico, che come sempre è preciso e documentato, senza assumere il tono saccente di chi vuole impartire una lezione ma semplicemente illustrando differenti possibilità d'intervento, calcherà l'accento sull'aspetto etico del rapporto tra uomo e ape.

Il miele è il frutto che si ricava dalla cura degli alveari. Nel mese di giugno si procede alla smielatura che, in Sardegna, si esegue in due modi chiamati l'uno *iscabiare* e *bogare a mortu* l'altro. Nel primo caso l'uomo prenderà per sé la metà del miele contenuto nel bugno e il restante lo lascerà alle api che riedificheranno le celle e completeranno le scorte per l'inverno. Nel secondo, già il nome annuncia un sinistro presagio, completamente svuotata l'arnia, si renderà praticamente impossibile la sopravvivenza delle api.

C'è un maggior guadagno, senza dubbio: si tratta, però, di un guadagno contingente che, nel momento in cui si realizza, per il modo in cui si realizza, nega la possibilità futura. Ma, tutto sommato, non è agli aspetti economici che il Manca Dell'Arca pensa. La sua, come detto, è una riflessione morale, un chiedersi, sapendo già la risposta, se sia legittimo che l'uomo si comporti con tanta avidità, senza tener conto delle funeste conseguenze che dal suo agire possono derivare.

Il sistema di smielare *a mortu* è crudele perché "levando alle misere api tutto il frutto delle sue fatiche si privano di vita, e benché abbiano tempo e stagione da travagliare per tornar a empier le cassette, di rado v'attendono, anzi disperate si partono e periscono disperse".

Chi decide che una così efficiente comunità debba perire dispersa compie un'operazione di stravolgimento dell'ordine naturale. Il Manca Dell'Arca, espressione di una civiltà contadina per molti aspetti portatrice di sentimenti *ecologici*, ritiene che l'uomo debba muoversi con discrezione in un mondo che può dare frutti infiniti ma può anche essere irrimediabilmente perduto.

Il trattato si conclude con una quinta parte dedicata all'allevamento del bestiame.

Vacche, cavalli, asini, pecore, capre e porci: loro utilità, modi di custodirli, prodotti che è possibile ricavarne; latte,

formaggi, burro ricotta e, ovviamente, carni. Il metodo seguito è simile a quello con cui sono state affrontate le tematiche agricole. In primo luogo osservazione delle caratteristiche proprie del fenomeno quale si manifesta in Sardegna: asini più piccoli, “e comunemente di mantello cinerizio”, porci irsuti, di setola dura, “più indocili d’altrove”, e così via.

Poi lo studio del modo in cui nell’isola l’allevamento è condotto, l’esperienza diretta che si confronta con la lezione teorica appresa nella lettura degli autori che hanno affrontato questi temi. Così il Manca Dell’Arca si spiega, in un passo in cui parla del modo in cui è arrivato a elaborare il discorso sulle malattie dei bovini: “notando a questo fine gli sperimenti più frequenti, che ho tradotto da varj Autori, ed altri provati da’ pastori e periti di Sardegna”.

Resta l’impressione conclusiva, e non poteva essere diversamente, che la quinta parte, inserita per ragioni di completezza, non scaldi la fantasia del Manca Dell’Arca, non gli offra le motivazioni necessarie per sviluppare un discorso completo.

È che il Manca Dell’Arca è un trattatista che, pur nel rigore dell’esposizione, tradisce passioni e interessi vivissimi. Il suo obiettivo è l’agricoltura, di tutto il resto si occupa solo quando sia necessario per meglio definire il suo mondo agricolo.

Così è per l’allevamento: una pratica razionale non sarebbe inconciliabile con l’agricoltura. Tutt’altro. Ma questo non accade, almeno in Sardegna. Allora ecco alcune indicazioni su un modo possibile di praticare le cose, su un mondo possibile. Il mondo reale è un altro – questo è il messaggio contenuto nella quinta parte dell’*Agricoltura di Sardegna* – rozzo e perduto in una lontana primitività: “si legge degli antichi Libj, che usavano il medesimo costume di Sardegna rispetto a pascolar i bestiami d’Estate, d’Inverno, ed in ogni tempo per le vaste campagne senza stalle, né

casino, vagando in tutte quasi le stagioni privi di sicuro albergo”.

Fuori dall'Europa, fuori dalla storia: questa, nel 1780, la dimensione pastorale sarda. Sembra dire il Manca Dell'Arca: è possibile?

L'uomo che dai suoi campi sassaresi sa guardare Atene e Sparta, la repubblica di Roma e quella delle api, l'agricoltore che conosce le tecniche, lo studioso che ha letto Virgilio e gli autori moderni non può che essere perplesso. E tale perplessità consegna al lettore perché rifletta sul modo in cui, in pieno secolo XVIII, la Sardegna era guidata da un potere politico che non arrossiva se la primitiva pratica “degli antichi Libj” ancora sopravviveva, nonostante la manifesta inadeguatezza.

Ha scritto Carlino Sole: “A parte i balbettamenti linguistici e le grossolanità ortografiche dello scrittore sassarese, che, come anche nel Cossu, denotano l'evidente sforzo degli autori sardi di valersi di una lingua ancora scarsamente assimilata sia sul piano formale ed espressivo, sia su quello più propriamente concettuale, gli insegnamenti del Manca trovano una maggiore e migliore aderenza alla realtà ambientale in quanto espressione non solo di buone conoscenze tecniche attinte dalla lettura dei testi più accreditati in materia di agronomia, ma soprattutto di una lunga e solida esperienza personale maturata attraverso la coltivazione in proprio delle realistiche pagine del Manca: donde il nostro disappunto che in quel tempo un'opera così utile e meritoria, pur nel suo tono modesto e dimesso, non abbia trovato fra i conterranei dell'autore il credito e la diffusione che meritava”<sup>39</sup>.

<sup>39</sup> C. SOLE, *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, Cagliari, Fossataro, 1967, p. 8. L'opinione del Sole sembra non convincere Piero Sanna il quale, dopo aver definito una “sopravalutazione” il giudizio del Bulferetti che parla dell'*Agricoltura di Sardegna* come di una “alternativa

Affermazione in gran parte da condividere, ma che, arrivati a questo punto del discorso, impone una riflessione su quei “balbettamenti linguistici” e su “quelle grossolanità ortografiche” che discenderebbero dall’“evidente sforzo degli autori sardi di valersi di una lingua ancora scarsamente assimilata sia sul piano formale ed espressivo, sia su quello più propriamente concettuale”.

Il tema è interessante e merita un approfondimento perché è indubbio, e anche nel contesto di questo discorso è stato rilevato più volte, che le abitudini grammaticali e sintattiche (più che quelle lessicali, invero) del Manca Dell’Arca siano alle volte distanti dai canoni che regolano l’uso dell’italiano. Ma sarebbe semplicistico, prima che ingeneroso, liquidare la questione come se ci trovassimo alle prese con un testo scritto da un autore incapace di applicare le regole fondamentali della lingua che, forse in maniera azzardata, ha scelto di impiegare.

Così come accade per le altre questioni che riguardano il Manca Dell’Arca, il suo *patriottismo* che può anche essere considerato *gretto* o *chiuso*, quando invece è, semplicemente, la *legittima* espressione di un sentimento che discende dalla consapevolezza dell’identità storica dei sardi, o la sua modernità, che può essere negata, quando si sottolinei il continuo riferimento alla tradizione o, proprio considerando quel riferimento, può essere esaltata come uno sviluppo armonico non ignaro delle proprie radici.

alle “elucubrazioni governative” e come simbolo di un possibile riformismo d’impianto tecnico e pragmatico”, si riferisce agli studi del Sole affermando che la storiografia, a proposito dell’opera del Manca Dell’Arca, “ha sommariamente sottolineato il carattere di “contr’altare, al livello locale, della più vasta e più apprezzata opera di Francesco Gemelli”, limitandosi a segnalare la sua “maggiore e migliore aderenza” alla realtà sarda” (P. SANNA, *La vite e il vino nella cultura agronomica del Settecento*, cit., p. 185).

La *questione della lingua* è, se possibile, ancora più complessa e per comprenderla appieno dobbiamo tenere presenti altre e non meno complesse questioni che riguardano la storia e la storia culturale della Sardegna.

Il Manca Dell'Arca, come detto, nacque nel 1716, negli ultimi momenti della dominazione spagnola. Non aveva ancora raggiunto l'età scolare, quindi, quando la Sardegna fu assegnata al Piemonte e prese l'avvio quel periodo di transizione nel quale il governo sabauda, per una somma di motivi, non cercò di modificare la situazione linguistica esistente nell'isola. Basterà ricordare che soltanto nel 1726 fu commissionato al gesuita Antonio Faletti lo studio di un piano "per introdurre l'uso della lingua italiana in questo regno", che nel 1760 la lingua italiana venne resa obbligatoria nelle scuole, e che ancora nel 1780 (l'anno di pubblicazione dell'*Agricoltura di Sardegna*), Giuseppe Cossu poteva affermare a mo' di profezia l'avvento futuro dell'italiano: "Fra pochi anni, estinti quei che studiarono la lingua spagnola, da persone colte si parlerà universalmente l'Italiana, come prima lo Spagnolo"<sup>40</sup>.

Un passaggio che sarebbe insufficiente definire graduale, perché piuttosto appare difficile, lento, faticoso. Come è logico che sia, d'altra parte, che cambiare una lingua non è operazione semplice, né indolore.

Immaginiamo, poi, quanto sia complicato quel cambio quando non ci riferiamo alla sfera dell'oralità ma a quella della scrittura. È certamente vero che lo scrittore sardo, per le particolari situazioni del sistema letterario cui appartiene, ha sviluppato una capacità di adattamento all'impiego di lingue diverse, apprendendo a combinarle e servirsi della mescolanza che ne deriva per i suoi bisogni espressivi (e otte-

<sup>40</sup> Citato in J. ARCE, *La Spagna in Sardegna*, Cagliari, Editrice TEA, 1982, p. 154. Per l'insieme di questi problemi rimando alla bibliografia contenuta nel mio *Idealità culturali e progetto politico nei didascalici sardi del Settecento* (cit.).

nendo, alla fine, risultati degni di nota anche sul piano formale). Ma il caso del Manca Dell'Arca è difficilmente comparabile con quello degli autori suoi contemporanei, anche con quello di quanti gli sono vicini e con i quali, se non altro, condivide la finalità dello scrivere. Giuseppe Cossu e Antonio Purqueddu scrivono in sardo (con traduzione italiana) l'uno i dialoghi della *Moriografia* e della *Seriografia*, l'altro il poema *De su tesoru de sa Sardigna*; Domenico Simon scrive in italiano il suo poema *Le piante*, ma è mosso da più evidenti interessi letterari: gli stessi interessi spingono a comporre, prevalentemente in latino Francesco Carboni.

Il Manca Dell'Arca, che pure ha presente l'orizzonte di riferimento letterario costituito dalla produzione didascalica (costante è, ad esempio, la citazione delle *Georgiche*) persegue però tenacemente (viene da dire: senza lasciarsi distrarre) il suo obiettivo pratico: vuole comporre un trattato per insegnare le tecniche agricole.

Appare strana, sotto tale profilo, la scelta della lingua italiana in luogo della sarda o, come forse sarebbe stato lecito attendersi, della spagnola: scelte più coerenti con la convenzionale rappresentazione del bizzarro personaggio, in *collette* e stocco alla spagnola, lodatore del passato regime ispanico e abbarbicato alle tradizioni sarde che ci è stato proposto. L'autore sassarese, invece, scrive in italiano.

Sarà pure segnale di qualcosa. Tanto più che scrive, a giudicare dai passi che sembrano fornire una datazione interna al trattato, a partire dalla fine degli anni quaranta. Una decina d'anni prima Giovanni Delogu Ibba aveva pubblicato il suo *Index libri vitae* (1736), composito *zibaldone* nel quale i versi latini si intrecciano con quelli sardi e anche vi compare una sacra rappresentazione, la *Tragedia in su Isclavamentu*, scritta in sardo logudorese<sup>41</sup>.

<sup>41</sup> L'opera è stata di recente ripubblicata da chi scrive, cfr. G. DELOGU IBBA, *Tragedia in su Isclavamentu*, Cagliari, Cuccu, 2000.

Il Delogu Ibba è sacerdote e uomo di lettere, le sue finalità possono anche essere edificanti ma sicuramente testimoniano di un'intenzione artistica. Pubblica nel 1736 un'opera composta negli anni precedenti e stesa in latino e in un sardo logudorese che porta esplicite e vive testimonianze del castigliano (e del catalano), ma lascia trasparire echi che rinviano alla lingua e alla letteratura italiana. Un'opera, in sostanza, perfettamente in sintonia con l'epoca nella quale fu concepita e realizzata.

La stessa cosa non può dirsi, naturalmente *mutatis mutandis*, per l'*Agricoltura di Sardegna*.

Il trattato, anche sotto il profilo linguistico, compie scelte di grande apertura. Andrea Manca Dell'Arca, bizzarro *passatista*, scommette sul futuro e scrive in italiano: senza rimpianti, considerato anche che gli ispanismi del suo testo sono veramente pochi. Abbiamo detto, con un'affermazione schematica e vagamente liquidatoria, che non conosce bene la lingua. Forse, innanzi tutto, avremmo dovuto chiederci che cosa significasse, ma non nella Sardegna di recente congiunta a un Piemonte dalla storia linguistica composta e travagliata, bensì nell'intera penisola, *conoscere bene l'italiano*. Cosa significasse non, ovviamente, nelle insigni pagine della scrittura letteraria settecentesca ma in quella varia oralità fatta di dialetti che costituivano l'insieme delle lingue *nazionali* in una *nazione* che per essere tale avrebbe dovuto attendere fino al 1860.

Partendo da una terra, la più lontana per storia e per geografia dall'Italia, il Manca Dell'Arca sceglie di scrivere in italiano, la lingua che avrebbe inevitabilmente finito per prevalere in Sardegna e quindi garantisce leggibilità alla sua opera nei secoli futuri.

Si potrà obiettare che l'aver avuto l'intuito necessario per compiere una siffatta scelta strategica non lo assolve per l'*ignoranza* della lingua. Ma siamo poi sicuri che ignorasse l'italiano?

Certamente non ignora la nomenclatura tecnica e un vastissimo lessico specializzato che padroneggia con finezza e, come è evidente, con disinvoltura. Un vocabolario costruito nel corso del tempo e del quale dispone senza incertezze: altro che “balbettamenti linguistici”.

Ma la sua capacità di coniugare passato e futuro è dimostrata dall'impiego di una seconda lingua, che poi è la prima, o forse l'unica, certamente quella dell'oralità quotidiana. Il Manca Dell'Arca dà di molti termini, e principalmente dei nomi delle piante, la corrispondente definizione in sardo. Si tratta di un evento di straordinaria importanza che, purtroppo, non è stato riconosciuto e compreso né dagli storici né dai linguisti. Con buona probabilità in molti casi si tratta di prime attestazioni, vocaboli spiegati in maniera inequivocabile: averli registrati avrebbe probabilmente facilitato lo studio del sardo. Ma l'opera del Manca Dell'Arca, come detto, non ebbe grande risonanza: sembra non esser giunta neppure all'attenzione di uno studioso attento quale era Max Leopold Wagner che vi avrebbe trovato una documentazione di sicuro interesse per i suoi studi.

La perdita di cui dobbiamo prendere atto può, però, essere compensata dall'acquisto che facciamo in un momento quale è quello attuale, sensibile al valore di una tradizione *locale*, nobile e aperta al mondo, più attento alle piante e alle erbe, ai metodi di cura *alternativi* rispetto al canone medico occidentale, *tradizionali* (ancorché qualche volta ingenui e intuitivamente poco efficaci<sup>42</sup>), ai nomi che

<sup>42</sup> Siro Vannelli, in una sua opera intitolata *Erbe selvatiche e commestibili della Sardegna* (Cagliari, AM&D, 1998) si fa interprete del *gusto* per la riscoperta dell'uso alimentare delle erbe e mostra di conoscere l'opera del Manca Dell'Arca, nella quale non è tuttavia approfondito l'argomento verso cui va il suo interesse: “Nel capitolo titolato *Piante necessarie per vari usi* egli ebbe a trattare 45 specie botaniche, dalla maggiorana alla

gli antichi pronunciavano in sardo, i nipoti, quando li conoscevano, in italiano e che la contemporaneità vuole conoscere in sardo, in italiano e secondo la definizione scientifica.

Abbiamo, in sostanza, la possibilità di prestare un'attenzione nuova e diversa a questa *Agricoltura di Sardegna* che viene riproposta ai lettori, duecentoventi anni dopo la prima pubblicazione con un apparato di note il cui fine è quello di favorire l'accesso anche del lettore non specialista.

Qualunque sia il motivo che ci ha fatto incontrare lo "straordinario trattato"<sup>43</sup> di Andrea Manca Dell'Arca, dovremo fare uno sforzo per non fermarci all'aspetto tecnico, per altro ricco e interessante: con un livello superiore di attenzione scopriremo che si tratta di un testo in grado di offrire molteplici informazioni e tale da collocare il suo autore nel novero dei *rerum sardoarum scriptores*.

Quale che sia il suo valore per così dire *oggettivo*, l'opera ha, infatti, una grande importanza in relazione alla Sardegna. Si può anzi affermare che costituisce una delle scritture attraverso le quali si esprime, non nella forma teorica delle analisi filosofiche o politiche ma trasparendo dalla prassi di vita, quella concezione autonomistica che, partendo dalla percezione della propria identità distinta rispetto ai tanti popoli con i quali i sardi hanno avuto rapporti nel corso della storia e rivendicando le prerogative costituzionali della Sardegna, ha nel contempo mirato al confronto con le culture *universalistiche*, fino a sostanzarsi in una posizione matura e consapevole, aperta e disponibile al confronto che Umberto Cardia così definisce: "Si tratta di

betonica, ma l'impostazione è prevalentemente basata sulla etnobotanica medica. In tale contesto si fanno luce solo alcuni lievi accenni alla commestibilità di talune erbe come la cicoria selvatica, la porcellana, la piantaggine, la malva e la borragine" (ivi, p. 23).

<sup>43</sup> A. MATTONE, *Le origini della questione sarda*, cit., p. 67.

autonomismo non di isolazionismo o di separatismo: la differenza è cruciale ed ha fondamento etno-storico<sup>44</sup>.

Spiegando come si coltiva il frumento o s'impianta una vigna il Manca Dell'Arca ha, in sostanza, fornito una *lezione* politica e ha mostrato la piena dignità di chi sa interpretare il ruolo che gli spetta nella terra in cui è nato, ancorché la sua patria sia, in quel momento storico, sottoposta a dominio esterno.

Con ciò stesso ha offerto, ai sardi come a tutte le altre genti che le circostanze della storia hanno collocato in un ruolo di soggezione nei confronti di altri popoli, il suo contributo per comprendere che esiste comunque un modo per affermare se stessi e per operare in vista di un futuro meno infelice.

Non si è limitato a chiedersi (e a spiegare) il *come* di ciascun intervento agrario, ma ha voluto conoscere il *perché*, ha affrontato il nodo concernente la prospettiva generale. Si è posto, in sostanza, il problema dell'obiettivo verso il quale le singole azioni devono essere indirizzate, perché tutte assieme abbiano un senso e una forza maggiori.

In questo consiste il suo essere insieme antico e moderno, nell'aver carpito al passato e reso disponibile per il futuro il *segreto* dal quale principalmente dipende la riuscita di un'impresa e la sua qualità: ha capito e ci insegna che l'uso dei mezzi non è risolutivo senza la conoscenza del fine.

*Giuseppe Marci*

<sup>44</sup> U. CARDIA, *Autonomia sarda*, cit., p. 57.